

# SENATO DELLA REPUBBLICA

---

## III LEGISLATURA

---

### 258<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 10 GIUGNO 1960

(Antimeridiana)

---

Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO,  
indi del Vice Presidente CESCHI

---

### INDICE

#### Disegni di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 » (933)  
(Seguito della discussione):

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 12312
BERTI, <i>relatore di minoranza</i> . . . . .	12302
GRECO . . . . .	12286
MESSERI . . . . .	12287
MICARA . . . . .	12282

PARRI . . . . .	Pag. 12273
SANTERO, <i>relatore di maggioranza</i> . . . . .	12295

#### Per il 36° anniversario della morte di Giacomo Matteotti:

PRESIDENTE . . . . .	12271
ALBERTI . . . . .	12271
MEDICI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i> . . . . .	12271
PESENTI . . . . .	12271
ZELIOLI LANZINI . . . . .	12271



## Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO

**PRESIDENTE.** La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

**GRANZOTTO BASSO**, Segretario, dà lettura del processo verbale.

**PRESIDENTE.** Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

### Per il 36° anniversario della morte di Giacomo Matteotti

**ALBERTI.** Domando di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**ALBERTI.** Illustre Presidente, onorevoli colleghi, credo che il Senato della Repubblica italiana non possa dimenticare oggi di commemorare Giacomo Matteotti. Il suo sacrificio, ancor più ammirabile quanto più si ripercorrono le fasi della sua biografia interna ed esterna, è una pietra miliare nel cammino della democrazia; è tanto più memorabile quanto più conculcata essa appaia, quanto più perseguitata essa debba riandare i momenti più tristi del suo cammino.

Il Partito socialista italiano si rifà alle parole del suo grande maestro, Filippo Turati, maestro per avventura e per destino, secondo la magnifica orazione che fu pronunciata da lui alla Camera dei deputati.

Noi vorremmo trarre auspicio, da questa commemorazione, che alcune nostalgie non rasantino, purtroppo, i limiti della psicopatologia, che tutti gli italiani, molti dei quali sono disposti forse anche a dimenticare, si ritrovino vicino a noi in un empito di fra-

tellanza, nel nome di quella vituperata socialità che pur tutti preoccupa. Ritrovi e riprenda la nostra Italia, pensosa di questi lutti che alterano il cammino della sua civiltà, la nostra Italia alfin pacificata internamente, il suo cammino in modo che possa ancor più solennemente levare la sua voce di distensione, di comprensione a tutta l'umanità.

Onorevoli colleghi, il nome di Giacomo Matteotti non è ascritto soltanto alla storia del socialismo italiano; è ascritto alla storia della civiltà europea, alla storia della civiltà mondiale, alla storia di quella civiltà proletaria che alla fine, seppure attraverso oscillazioni od errori, riuscirà a trionfare definitivamente.

**PESENTI.** Domando di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**PESENTI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo del Partito comunista italiano si associa al ricordo di Giacomo Matteotti.

Il Partito comunista italiano, che tanti contributi ha dato alla lotta antifascista, non può oggi non ricordare a tutti gli italiani il sacrificio di questo parlamentare che con assoluta fedeltà ha compiuto il suo dovere e ha strenuamente lottato per il rispetto delle prerogative del Parlamento, per la libertà del nostro Paese, per il socialismo, contro la violenza e la illegalità fascista.

**ZELIOLI LANZINI.** Domando di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**ZELIOLI LANZINI.** Signor Presidente, il Gruppo della Democrazia Cri-

stiana si associa alle nobili parole pronunciate dal rappresentante del Gruppo del Partito socialista italiano.

Noi non possiamo dimenticare questa data senza commuoverci perchè andiamo indietro nel tempo, in quel tempo che fu del nostro tormento e della nostra passione, tormento e passione che vennero alimentati dalla lotta che la democrazia ebbe a sostenere contro la persecuzione dei tiranni, contro la persecuzione di coloro che vollero conculcare le libertà, tutte le libertà: la libertà di pensiero, la libertà del voto, la libertà del Parlamento.

La Democrazia Cristiana, che è onorata e si gloria di seguire gli insegnamenti dei suoi maestri, e di questi maestri, si associa in questo giorno al lutto glorioso della Nazione e, ricordando il sacrificio di Giacomo Matteotti, ricorda il sacrificio di tutti quanti sono caduti per la libertà del Paese.

**M E D I C I**, *Ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

**P R E S I D E N T E**. Ne ha facoltà.

**M E D I C I**, *Ministro della pubblica istruzione*. Il Governo si associa alle parole pronunziate in memoria dell'onorevole Giacomo Matteotti, la cui vita fu interamente dedicata alla difesa dei fondamentali diritti dell'uomo, per la quale seppe affrontare l'estremo sacrificio. Alla sua famiglia, ai suoi figlioli l'espressione della nostra affettuosa solidarietà.

**P R E S I D E N T E**. La Presidenza si associa alla rievocazione di Giacomo Matteotti, il cui sacrificio oggi è elevato a simbolo di uno spirito puro, interamente dedicato alla lotta per la difesa della libertà, della democrazia e del progresso del nostro Paese.

Alla famiglia del martire la Presidenza farà pervenire l'espressione dei sentimenti unanimi di questa Assemblea.

**Seguito della discussione del disegno di legge:**

« **Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961** » (933)

**P R E S I D E N T E**. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 ».

È iscritto a parlare il senatore Parri, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

**G R A N Z O T T O B A S S O**, *Segretario*:

« Il Senato,

considerata la necessità che la politica italiana cooperi efficacemente a superare le situazioni internazionali di contrasto, promuovendo quelle regolarizzazioni di rapporti nelle quali si concreta la distensione;

considerata la opportunità che l'Italia accresca su un piano umano e morale la conoscenza e l'influenza della sua cultura su un mondo in rapida espansione e di crescente peso internazionale come è la nuova Cina;

considerato che solo normali relazioni di Stato possono permettere il desiderabile sviluppo dei rapporti economici e di scambio con la Repubblica popolare cinese,

impegna il Governo a stabilire rapporti diplomatici formali con la Repubblica popolare cinese, promuovendo presso le Potenze alleate la inevitabile evoluzione della politica atlantica verso il riconoscimento diplomatico di Pechino;

e comunque a procedere sin d'ora ai passi opportuni ad iniziare e sviluppare regolari rapporti ufficiali ».

**P R E S I D E N T E**. Il senatore Parri ha facoltà di parlare.

P A R R I. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'amico e collega Alberti ha or ora evocato un grande anniversario che segna un momento grave della storia d'Italia: il sangue, il ricordo del sacrificio di Giacomo Matteotti, è all'origine della lotta di liberazione nazionale che ci conduce sino a questa Assemblea, e deve valere anche per il domani. Un altro grande anniversario cadeva ieri: lo scoppio della conflazione mondiale, la rovina del mondo. Anche esso ci invita a metterci di fronte alle responsabilità di questo momento.

Sono esse che mi hanno indotto ad intervenire alla fine di questa lunga discussione. Questo momento impone doveri e responsabilità che non si possono e non si debbono declinare: impone il dovere di avvertimenti senza reticenze. Per questa ragione parlo soprattutto per i colleghi della Democrazia Cristiana i quali hanno avuto finora, come maggioranza, la responsabilità del Governo, l'hanno attualmente e l'avranno ancora domani. Il mio discorso vuol essere franco e sereno, va al di là della polemica sul Governo, sul singolo Governo, perchè vuole abbracciare l'insieme della politica finora svolta dall'Italia; e vuole invitarvi, onorevoli colleghi, ad una seria riflessione, ad un esame di fondo, per giudicare se le critiche che vi muoviamo non debbano produrre mutamenti di indirizzo, in quanto non riflettono posizioni di parte, ma dipendono dalla considerazione degli interessi generali, non soltanto del nostro Paese, ma dell'Europa e della pace.

Io ho creduto di dover presentare un ordine del giorno che chiede il riconoscimento diplomatico della Cina e domanda al Governo di procedere in questa direzione sia sul piano internazionale, sia (e credo che sarebbe già possibile) sul piano nazionale, per stabilire rapporti formali, ufficiali, regolari, di Stato con la Cina.

Questo della Cina è un esempio clamoroso, ma non a sè stante, della politica condotta in questo periodo, non da noi, ma da noi subito: non politica atlantica, ma politica tipicamente americana, nella quale noi tut-

tavia siamo ugualmente impegnati. Siamo stati impegnati in Corea, saremo impegnati in Giappone, sul piano di una politica che noi non controlliamo in nessun modo e che subiamo integralmente, e purtroppo pedissequamente.

Da un punto di vista obiettivamente storico io credo che la politica asiatica condotta dall'America, in nome dell'alleanza atlantica, sia il lato peggiore e più negativo della politica americana, la causa prima del suo fallimento. È essa che ha creato in gran parte in quel settore una situazione così aspra.

La Cina è comunista, sì, ma qualunque osservatore obiettivo — i giudizi del resto sono molteplici e vengono da persone che non vogliono certo fare l'apologia del comunismo, come non voglio farla io — che vada in quel Paese e misuri le distanze percorse dal passato, non può non riconoscere che, secondo un semplice giudizio di umanità e di civiltà, il salto qualitativo è stato grandissimo; è stato il salto dalla miseria, dalla distruzione, dal disordine, dalla fame, dalla pressione feudale, in cui giaceva prostrata la Cina. In Cina vi è un regime il quale, piaccia o non piaccia, ha il consenso di tutta la parte attiva del popolo cinese. I giovani e le donne sono con esso.

È giusto, di fronte alla storia, opporsi e cercare d'impedirlo, fare di tutto per rendere difficile uno sforzo di questo genere, assumere una posizione ostile e preconcetta? Lo ha già fatto l'Occidente nei confronti dei Soviet in altri tempi, fornendo magnifici pretesti a Stalin per la sua politica. Analogamente non ci si deve lamentare di certi irrigidimenti della politica cinese, tanto più che l'ostilità americana è anteriore alla Corea: la storia di quegli avvenimenti coreani non è ben conosciuta ed andrebbe diversamente e attentamente giudicata. Dopo la Corea l'America ha adottato l'embargo, il quale ha dato i medesimi frutti del blocco continentale di Napoleone contro la Inghilterra, ha stimolato cioè la Cina nel suo sforzo di produzioni autonome, sia di una propria base siderurgica, sia di una propria industria delle macchine utensili.

Ha rincarato — ad esempio — l'importazione dei cuscini a sfera, ma non l'ha impedita. E vi fu un *embargo* anche più grave. Sono rimasto mortificato lo stesso quando ho sentito dal direttore della biblioteca di Pechino, sereno, pacifico uomo di studio, rammaricare con imbarazzo di non avere potuto ottenere dei testi scientifici dall'America. *Embargo* irragionevole, come se si potesse pretendere di escludere dalla storia del mondo la Cina, come se nel mappamondo vi fosse un buco al suo posto, e si potesse ignorare la presenza e lo sviluppo di un popolo di quelle dimensioni.

È politica riflessiva e saggia, questa? Noi l'abbiamo adottata in pieno e con delle aggravanti, la cui responsabilità va più indietro di quella del Governo Segni. Una politica di ostilità meschina che veramente abbiamo fatto solo noi. Debbo ricordare che vi sono parecchi Paesi dell'Europa occidentale che hanno dato il riconoscimento diplomatico alla Cina: oltre l'Inghilterra, la Norvegia, l'Olanda, la Danimarca, la Svizzera, la Finlandia hanno sentito l'utilità del riconoscimento di un evidente stato di fatto. Noi ci siamo invece trincerati dietro il riconoscimento diplomatico di Formosa ed abbiamo condotto quella politica delle due Cine che è considerata come la più ostile dai cinesi, aggravandola con infiniti atti di inimicizia che non sto qui a ricordare. Dirò solo che, mentre la Cina partecipa a tutte le grandi fiere dell'Europa occidentale, è respinta da Milano e da Bari. Partecipa ai *festivals* del cinema di tutta l'Europa occidentale, ed è respinta da Venezia. Principalmente al Ministero degli affari esteri, oltre che all'interessato, spetta la responsabilità della mancata realizzazione della missione Guglielmo in Cina.

Per quanto mi consta ne è ora in progetto un'altra e raccomando moltissimo all'amico Russo di cercare di facilitarla. È certo, tuttavia, che ci troveremo ora di fronte ad una posizione molto più difficile: la Cina non ha certo bisogno dell'Italia, e ritiene di doverla considerare tra i Paesi nemici. Avevamo una posizione quasi privilegiata per varie ragioni: non davamo certo nes-

sun fastidio sotto il profilo politico ed avevamo certi *atouts* da un punto di vista culturale ed artistico che ci avrebbero aperte le porte in quel Paese, anche per lo sviluppo degli scambi commerciali. Debbo dire purtroppo che sono occasioni perdute, che non ritengo neppure recuperabili.

Tuttavia, in prospettiva, la Cina deve ancora superare enormi difficoltà e un lungo cammino nel suo sviluppo. Segue la stessa strada che hanno tenuto le economie pianificate socialiste: nessuna illusione può formularsi circa un suo possibile arresto ed un fallimento degli obiettivi di costruzione industriale che vengono via via, sia pure attraverso oscillazioni e difficoltà, raggiunti. La forza stessa che le deriva dal peso della sua popolazione, che viene stimata oggi in 657 milioni di abitanti, deve essere tenuta presente. E non ripeto le prospettive demografiche che riguardano il prossimo avvenire non solo della Cina, ma anche dell'India e di tutta l'Asia. Non vogliamo noi prendere le misure di questo mondo in trasformazione e in costruzione di fronte al quale ci si impone una politica di presenza?

Quanto efficace sarebbe stata la presenza italiana in quei Paesi, in Cina come in Indonesia, in certi anni che erano anni di vuoto, anni di ricerca, da parte di quei Paesi, di appoggio, di conoscenza, di scambio con i Paesi dell'occidente! Abbiamo malamente perso una occasione che poteva essere specificamente italiana. Il poco che si fa per studiare i problemi delle programmazioni socialiste di questi Paesi è dovuto ad iniziative private che certo non hanno l'appoggio, semmai l'ostilità, del Governo e degli ambienti ufficiali.

È una politica che bisogna cambiare perché non è la nostra, ed è una politica pericolosa. Non occorre ricordare come si sia già stati prossimi ad un rischio di guerra mal calcolato, nel passato.

Si offrono ora possibilità nuove, quelle che derivano dalle trattative per il disarmo. La Cina, nonostante gli irrigidimenti che le sono rimproverati, aderisce al progetto di disarmo avanzato dalla Russia. È il momento di inserirla nel giro di questi trattati, è

il momento di negoziazioni serie di pace per raggiungere intese di carattere generale. Occorre che di fronte a questa necessità si prenda posizione sin d'ora, ed il Governo italiano additi una posizione. E questo anche nell'interesse economico, non solo culturale e artistico: per quanto grandi siano le difficoltà degli scambi commerciali con la Cina, che sono limitati da una quantità di fattori tecnici che non sto ora ad enumerare, tuttavia le prospettive per domani di quel mercato restano ampie.

Io credo che verrà presto il momento, tra qualche anno, in cui la Cina dovrà ritornare sulla necessità di forniture industriali dall'Occidente, ed avrà anche la maniera di pagarsele; e le nostre industrie, la nostra industria meccanica in special modo, sono fortemente interessate a queste prospettive. Ma un programma di relazioni economiche stabili e crescenti non è possibile se non vi sono relazioni formali, relazioni tra gli Stati. È questo il punto su cui insisto, richiamandovi l'attenzione del Governo: vi è un interesse particolare italiano, vi è un interesse generale, su un piano pur minimo di indipendenza politica che altri Paesi hanno dimostrato e che anche l'Italia può dimostrare di avere.

Guardate all'esempio della Germania. La Germania non ha dato il riconoscimento diplomatico alla Cina per ragioni ovvie; però non ha riconosciuto neanche Formosa, ed allora si giova fortemente, nonostante la solidarietà atlantica, dietro la quale si protegge, di questa circostanza, per sviluppare, come ha sviluppato, le sue forniture alla Cina.

Ecco un esempio di autonomia politica che ci dovrebbe insegnare qualcosa, e dovrebbe convalidare l'appunto che si muove, e che debbo condividere anch'io, a tutta la politica democristiana svolta fino ad oggi, di essersi adagiata pedissequamente nel quadro della cosiddetta politica atlantica, che è diventata una politica globale nella quale ci siamo inseriti in un modo che, se ha avuta l'approvazione del Parlamento, l'ha avuta sempre a posteriori.

Vi prego di misurare la distanza che ci separa dal Patto Atlantico; e come dal Pat-

to Atlantico siamo passati a responsabilità che riguardano anche il Pacifico. L'approvazione del Parlamento non si è mai espressa con un voto che impostasse preventivamente i programmi di politica estera, ma sempre con una accettazione fideistica. Bisogna proprio dire che oggi è in vigore da noi il motto dei passati regimi assoluti: *parum de Deo, nihil de principe*; da noi questo « principe » del quale non si discute è rappresentato dalla politica americana.

Quando è sorto il Patto Atlantico eravamo in una situazione molto diversa: una situazione di crisi internazionale e di pericolo. Il Patto Atlantico aveva uno scopo definito entro un'area precisa, il Nord Atlantico. Conteneva, tra l'altro, delle promesse che non sono state naturalmente mai mantenute; quelle sulle quali confidava il compianto De Gasperi quando si faceva forte dell'articolo 2 del Patto Atlantico, come voi vi fate forti ancora delle promesse dell'U.E.O. che saranno regolarmente smentite, come sono state smentite quelle del Patto Atlantico, perchè l'America ha preso una altra strada.

Voglio limitarmi, nel mio bilancio critico, agli anni del secondo momento, passando al periodo in cui, direi già prima della morte di Stalin, il pericolo bellico, o il pericolo dell'aggressione, a mio giudizio, era scomparso.

La politica americana contemporaneamente mutava, e la difesa sul piano democratico si trasformava in gara di potenza, nata dal contrasto dei blocchi. L'America ha abbandonato la politica del « quarto punto » che aveva annunciato come sviluppo del piano Marshall e che era una grande idea, degna di Roosevelt. L'ha abbandonata perchè chi conduce la gara degli armamenti non ha i soldi per la politica dei Paesi sottosviluppati, implicita nel quarto punto. Gli aiuti americani si sono limitati soltanto a quei Paesi che dovevano fornire basi strategiche. È stata una scelta che si esprime con le illusioni funeste del *roll back*. Una scelta che era stata rappresentata dal vecchio Segretario di Stato ora scomparso Foster Dulles. Ma anch'egli, negli ultimi tempi,

prima di morire, aveva visto e giudicato che occorreva uscire dalla guerra fredda con negoziati al vertice. La decisione del vertice è stata frutto di anni di lavoro da una parte e dall'altra. Vi è stata l'offerta russa meditata e pesata, e vi è stata l'accettazione di Dulles prima di morire, poi raccolta da Eisenhower: è una costruzione lenta e paziente che è crollata. Ora, onorevoli colleghi, non è facile — e da questo deriva il senso di pessimismo col quale considero la situazione — ripristinarla.

Già ai tempi di Foster Dulles, dicevo, l'America stessa capiva che la situazione nella quale si era messa non aveva via di uscita: non aveva altra uscita che o lo distensione o la guerra. La distensione aveva ed ha peraltro un senso preciso, cioè significa: arresto della gara aperta degli armamenti, arresto della lotta sotterranea dello spionaggio e degli intrighi. L'America stessa dunque ha dovuto alla fine convenire che la strada nella quale si era posta non era perseguibile, ma ha riconosciuto questo — devo dire che sono un grande ammiratore della società americana, è una civiltà d'ingegneri che piace anche da un punto di vista estetico e morale — ha riconosciuto di dover cambiare strada, dicevo, quando purtroppo aveva registrato alcuni fondamentali fallimenti: il fallimento nella gara militare prima di tutto — e non dovette dimenticarlo in un momento in cui occorre fare un bilancio globale della politica internazionale svolta fin qui — e il fallimento nella gara scientifica. Non è riuscita a soverchiare l'avversario, anzi l'avversario la ha preceduta. Raschia ora di perder la partita anche nella gara del dollaro: se vi era un'arma con la quale l'America poteva, direi, in un certo modo conquistare il mondo, era proprio quella del dollaro, che però non ha usato perchè la gara degli armamenti è contraria a quella degli aiuti.

Credo che in questa scelta l'America abbia fortemente sbagliato: una politica intelligente, liberale, disinteressata di aiuto a tutti i Paesi che ne hanno bisogno, avrebbe costituito una difesa ben più efficace, avrebbe permesso di risparmiare la metà

delle somme investite in armamenti spesso sbagliati. E l'America si sentirebbe più sicura di quanto non lo sia ora che questa politica atlantica ha perso la faccia di politica democratica. Non si fa una politica democratica ricercando l'aiuto di tutti i dittatori del mondo. Non si può presentare come difesa della democrazia una politica che presenta spesso i caratteri di una politica di classe, con tutte le ribellioni e i pericoli che essa comporta. L'America si è appoggiata agli interessi conservatori in molti Paesi, l'Italia compresa; si è appoggiata in altri ai gruppi feudali.

Di questa politica subiamo oggi le conseguenze, e dobbiamo ora trarre le conclusioni, a cominciare dal problema che ci riguarda più da vicino, cioè la sicurezza europea. Era questa che ci ha mosso ad accettare allora il Patto Atlantico, quando era solo Patto Atlantico e non politica americana perseguita dal cosiddetto blocco atlantico. Però le condizioni della sicurezza europea sono peggiorate. Abbiamo superato alcune situazioni critiche, ma nel complesso il problema della Germania, dal quale purtroppo dipende il destino dell'Europa, si è cristallizzato nelle condizioni di prima, se non più gravi.

Non si è voluto partire dall'accettazione realistica dello stato di fatto; e quando si vuol trattare in una situazione di equilibrio, quando non si ha la forza di soverchiare lo avversario, è evidente che si deve accettare lo *status quo*. Credere di demolire quello che è stato costruito in questi anni in Europa è un'illusione, della quale si è dovuto convincere perfino Foster Dulles a suo tempo. Bisognava partire dal riconoscimento della situazione esistente nella Germania orientale e nella Polonia; se non si è disposti ad accettare questo presupposto, il negoziato sulla Germania diventa ben difficile.

La politica italiana non è responsabile di questo atteggiamento, ma è responsabile di aver accettato questa impostazione senza fiutare. I punti essenziali di una politica di sicurezza europea sono il disarmo della Germania, la zona di disimpegno, la frontiera Oder-Neisse. Ma sono punti che non abbiamo

mai voluto prendere in considerazione a causa della pregiudiziale della riunificazione tedesca.

Vi è stato un momento in cui la riunificazione tedesca era forse possibile, intorno al 1952, quando l'Unione Sovietica pareva che avrebbe accettato di trattare: ma in quel momento l'America e l'Alleanza atlantica si illudevano ancora di poter sopraffare l'avversario. Pensa quell'occasione, non credo che essa sia più recuperabile; temo che bisogna adattarsi allo stato di fatto al quale ci consigliano altre considerazioni, che riguardano la Germania, qui già ampiamente svolte da altri oratori.

Vorrei dare l'impressione soprattutto al Governo — e forse l'onorevole Russo ne è abbastanza convinto, ma non so se lo sia sufficientemente il suo Presidente — che la diffidenza verso la Germania è grande in tutto il popolo italiano ed effettiva. Noi vogliamo essere sereni ed obiettivi, e sappiamo che è difficile fare il processo ai popoli. Abbiamo però imparato dall'esperienza dura dei tempi passati che, se un Paese non deve fare la politica del rancore, non deve neppure fare quella dell'oblio. Noi non abbiamo dimenticato; la nostra diffidenza non è generica e la nostra preoccupazione va al di là delle posizioni di partito.

Oggi in Germania c'è veramente una spinta ampia, di base, di rivendicazione pangermanista e nazista. Vi è da essere preoccupati. Chi di voi può essere veramente sicuro che un bel giorno dalle birrerie di Monaco questi tedeschi non se ne escano ancora una volta al passo dell'oca dietro un nuovo folle suonatore di flauto? Io non sono tranquillo. Non credo che si possa dare impunemente appoggio alla politica dell'attuale Cancelliere tedesco e penso che sia perciò giustificata la garanzia del confine polacco. Troppi delitti contro Dio hanno commesso i tedeschi in Polonia per non pretendere la garanzia di questi confini e per non farla accettare alla stessa Germania. La Germania deve essere aiutata e bisogna considerare la difficoltà del suo problema. Il vecchio Cancelliere è sotto il peso di 10 milioni di profughi animati da sentimenti di rivincita; e lo si capisce. Ma ciò non toglie che debba esser fatta sen-

tire alla Germania la preoccupazione europea per le sue esigenze di riarmo, di armamenti atomici tattici, di basi dappertutto; sono ambizioni che possono trascinare lontano.

Non si fa questione della situazione di Berlino. I berlinesi occidentali hanno pieno diritto di voler vivere e governarsi come essi credono, e l'Occidente li deve aiutare a difendere questo diritto. Ma, a quanto pare, la questione di Berlino avrebbe già potuto essere regolata sufficientemente bene. Non credo che possa, essa, costituire oggi l'ostacolo principale.

Ma se noi riconosciamo il buon diritto dei berlinesi, mi viene fatto di chiedermi se questo non possa avere conseguenze sulla politica che dobbiamo fare in Alto Adige. Non sono tutti tedeschi? Io non ho ragione di aver simpatia per i tedeschi altoatesini per ricordi molto vicini: tra di essi i nazisti hanno trovato i più fedeli e feroci sostenitori. Però essi rappresentano un gruppo allogeno compatto, che chiede all'Italia determinate concessioni ed un determinato regime di vita. Io non sono del parere che fu espresso a suo tempo, nel 1918, da Leonida Bissolati, e vi sono troppe ragioni, che non occorre dettagliare qui, per le quali ritengo sia necessario mantenere il confine politico e militare al Brennero, e che naturalmente debba essere data ogni garanzia alle minoranze italiane, agli italiani che vivono e debbono lavorare entro questo complesso etnico allogeno.

La politica del Governo precedente nei confronti di questo gruppo etnico — e, per quel poco che se ne può sapere da comunicazioni ufficiali, anche la politica di questo Governo — attuata attraverso provvedimenti che avevano evidentemente un senso preciso, e non soltanto genericamente distensivo, onde dar corpo per quanto fosse possibile ad un regime autonomo, credo che fosse pienamente approvabile. Per lo meno lo è da parte mia; anzi esorto, per quel poco che possa valere la mia voce, il Governo a proseguire ancora su questa via. Se vi è una osservazione da fare, è che questi provvedimenti sono stati tardivi.

Ma siccome anche in questo settore siamo vicini ad una crisi difficile anche per il Go-

verno italiano, che è di fronte ad un possibile ricorso all'O.N.U. e che medita per conto suo un ricorso alla Corte dell'Aja — ricorsi entrambi poco piacevoli, e forse anche di esito incerto, a mio parere — l'unico consiglio che credo si possa dare è di proseguire per la strada più chiara, più oggettiva, perchè alla fine son sempre le posizioni di giustizia che si affermano. Si tratta insomma di fare la politica non soltanto della ragionevolezza, ma anche della ragione; una politica conseguente che non è stata seguita dai Governi italiani nel passato, quando si rivendicava un diritto di autodecisione per sé negandolo agli altri.

È non serve nemmeno la speranza espressa dall'amico Santero, che cioè la costituzione di un'Europa unita possa risolvere questo problema. L'amico Santero ha non soltanto la nostra simpatia ma anche l'ammirazione per la sua relazione, che non poteva essere più diligente ed attenta, e per il suo invincibile ottimismo, qualche volta pio, direi, in quanto ci sembra che egli, di fronte a questi problemi dell'avvenire, sia armato soltanto di giaculatorie, non sufficienti certo neppure per risolvere i più essenziali problemi dell'Europa, collega Santero. Io anzi vorrei dirle — e vorrei dirlo al Governo — che quando ci troviamo di fronte a soluzioni, a formule come quella della « fedeltà atlantica ed europeistica », a noi viene freddo, poichè si tratta di formule elusive ed evasive, con le quali si cerca evidentemente di evitare di andare a fondo di problemi gravi, come sono appunto anche quelli dell'Europa.

Gli Stati Uniti d'Europa con chi si dovrebbero fare? Con questa Germania forse? Sposando le rivendicazioni tedesche? Possiamo prevedere forse di fare una comunità europea efficiente includendovi De Gaulle con l'Algeria? De Gaulle con i suoi sogni e le sue fisime, e la Germania di oggi? Con questi elementi si vorrebbe fare l'Europa unita? Non è possibile pensarlo. E che Europa sarebbe?

È inutile che io rinnovi qui vecchie polemiche. Mi limito a ribadire che evidentemente costruzioni politiche di questo genere si fanno soltanto se hanno una larga base di

consenso popolare; e il consenso popolare deve essere ampio, assai più ampio del vostro, colleghi democristiani, altrimenti non è sufficiente a sorreggere una Europa unita di questo genere, la quale, se è confinata in sogni lontani, grava tuttavia sulla vostra politica in atto, ed anche sulla politica economica, perchè la politica della Comunità economica europea non si spiegherebbe se non vi fosse dietro questo presupposto, questa giustificazione politica. Non ha un senso economico logico la Comunità economica europea limitata ai sei Paesi. Come si può lasciar fuori la Svizzera, l'Austria, la Jugoslavia, che a noi interessano più che il Belgio e l'Olanda e direi anche più della stessa Francia, e i Paesi baltici? Ciò non solo non è logico, ma comporta tutti i pericoli insiti nelle restrizioni autarchiche.

Noi ora ci troviamo di fronte ad un problema che il Governo dovrebbe portare dinanzi al Parlamento; non so quando lo porterà. Vi sono certi problemi di cui non si discute mai: è di questo tipo il problema dello acceleramento del M.E.C. È un problema che ha due facce. Una è quella dell'acceleramento delle tappe per la riduzione delle tariffe doganali nazionali, che mi pare accettabile. Può essere un po' rischioso, per qualche punto particolare, può portare uno sconcerto in qualche settore, ma come indirizzo è da approvare. Vi è poi l'altra faccia, che riguarda l'introduzione anticipata della tariffa comune, della cintura doganale verso i Paesi terzi. E questo è un punto sulla cui gravità non vorrei che vi illudeste. Per conto mio credo che sarebbe opportuno e saggio che prima di tutto l'acceleramento, per questa parte, non fosse accettato, e che inoltre la tariffa esterna fosse limitata solo alle materie prime e ai semilavorati, dove può essere logica ed esente da pericoli. Dovrebbero però esserne esclusi — almeno nelle prime tappe — i manufatti, che sarebbe molto meglio fossero rimessi a trattative bilaterali o di gruppo, che permetterebbero quell'avvicinamento all'E.F.T.A., che è così necessario. Mi pare per contro che con la politica che si sta seguendo, e che non ha altra giustificazione che questo lontano fine politico, diventi molto meno logico e razionale lo scopo al quale

si vuol arrivare e molto più difficile il cammino per raggiungerlo.

Vorrei inoltre far presente a voi europeisti ed al Governo che occorrerebbe definire chiaramente ed in concreto quali sono gli obiettivi di questa politica economica europeistica, piena di frasi e di promesse ed insieme vuota di fatti importanti. La Comunità economica europea non si capisce se non, prima di tutto, sul piano monetario, valutario e creditizio. E c'è una evidente ostilità, da parte della Francia e ancor più da parte della Germania, ad arrivare a questa meta unitaria; sia l'una che l'altra accettano (ma con l'opposizione notoria del Ministro Erhard), il Mercato comune e ne accettano gli impegni generali soltanto perchè hanno questo contenuto politico, ma non perchè li ritengano accettabili per le loro stesse economie. Ed allora a che gioco giochiamo? Non sarebbe necessario vederci chiaro?

Ed è possibile vederci chiaro, perchè riten- go vi siano alcuni obiettivi raggiungibili ed utili. Questa idea del Mercato comune, prescindendo dalle limitazioni territoriali che ho lamentato, è portato del tempo, e rappresenta insieme una necessità ed una utilità come indirizzo di politica economica. Ma ancora siamo soltanto nella fase delle previsioni. Se non vogliamo fare dei sogni, e vogliamo essere realistici, dobbiamo riconoscere che è soltanto nella fase del coordinamento delle economie, non della unità comunitaria, che è possibile fare seri passi avanti e, superando la fase attuale dei semplici contatti amichevoli dei governatori delle banche centrali, arrivare a degli accordi precisi e vincolanti. Ricordo, ad esempio, per quanto riguarda la politica creditizia, il piano, estremamente interessante, per l'agricoltura, il cosiddetto piano Mansholt, che prevede, per ognuno dei settori di attività agricola, l'intervento di un ente finanziario di sviluppo ed ammodernamento, le cui possibilità peraltro fanno sorridere rispetto a quella che sarà la realtà dei bisogni. È chiaro che il coordinamento della politica agricola, per certi settori, come il cerealicolo, sarebbe molto utile, ma, strumentata com'è, ho l'impressione che se ne caverà ben poco.

Occorre definire obiettivi precisi, limitati e chiari: questo è possibile, ed è necessario farlo se si vuole una politica europeistica accettabile. Si sviluppa attualmente tutto un movimento di concentrazione di capitali, di specializzazione di industrie, di accordi internazionali entro l'ambito dei Sei, fuori dell'ambito dei Sei, tra l'America ed i Sei. Tutto ciò è in parte il prodotto della situazione economica mondiale e corrisponde all'evoluzione naturale dell'economia che tende a forme di concentrazione e di specializzazione industriale. Ma si ripropone il problema: chi comanda?

Ecco che prospetticamente si pongono problemi gravi. Abbiamo già di fronte a noi in Italia il problema del controllo della grande impresa (preferisco parlare di questa piuttosto che di monopoli), il problema cioè della liberazione dell'economia nazionale dalla pressione della volontà, anche politica, della grande impresa. Questo diventerà presto un problema europeo. Come volete che si accetti questo piano europeo, se non si vede la possibilità di un'inserzione chiara, strumentata, efficace, della volontà, degli interessi popolari?

Sono problemi che non possono essere elusi da semplici formule di valore fideistico. Siamo ora ad un momento critico della costruzione europea, nel quale appare già possibile arrivare ad una fase che può essere individuata chiaramente e concretamente: occorre farlo, per vedere chiaro nell'avvenire e per definire la politica italiana che è stata sinora passiva, e che è pericolosamente assente in quest'ultima fase della distensione fallita.

Non ripeterò quello che già è stato detto a questo proposito. Direi che mi interessa molto meno il processo al modo in cui è fallita la distensione di quello che c'è dietro di esso e di quello che ci attende. Non vorrei però che sfuggisse ai colleghi della Democrazia cristiana come sia stato grave il modo di condursi dell'America e dei responsabili della sua politica. Per la parte russa, non approvo certi atteggiamenti di Krusciov e certe messe in mora che possono rendere più difficile lo sviluppo del processo di distensione. Però, senza voler fare l'apologia di politiche altrui, e intendo mantenermi sempre sul piano po-

litico in cui sono, debbo dire che la responsabilità maggiore e più grave è da parte americana.

La critica della politica americana non è stata fatta da noi, nè dai comunisti, ma è stata fatta dagli americani stessi. Si è citato qui quello che ha scritto Stevenson, personalità di grande riguardo e di notevole classe. Se vi è un uomo riflessivo, questi è Stevenson. Si dice che parla per ragioni elettorali: può darsi. Ma con questo è meno vero quello che afferma? Parlerà per ragioni elettorali, ma purtroppo la critica che fa è estremamente esatta; le incertezze della politica americana sono gravi e danno l'impressione che non vi sia una linea politica. Nel momento stesso nel quale si promette la distensione non si fa la politica contraria, o non la si fa per lo meno senza danno. E quando si arriva ad una crisi di questa gravità, un Capo dello Stato che ha le responsabilità del Presidente americano, che è il Capo dello Stato forse più forte del mondo, deve saper dire una parola alta, seria, serena, al fine di sgomberare, in un momento come quello, le nubi e rompere gli equivoci. Ma la politica seguita fin qui non è stata purtroppo questa. Se in Europa ha fatto impressione il cipiglio del maresciallo Malinowski, come ha risposto il generale Twining, che è quello che ha «il dito sul bottone»? Ha risposto ponendo la mano sull'elsa della sciabola. Ora i generali e i marescialli di tutti i Paesi del mondo sono rimasti sempre gli stessi come erano i *traineurs de sabre* d'un tempo, e noi auspichiamo il momento in cui il mondo sia liberato dai professionisti della guerra, che sono sempre ed ugualmente pericolosi.

Questa incertezza che pesa sulla politica americana è grave, perchè dà l'idea di un rischio che non può essere più calcolato. Il Governo italiano dirà che l'Italia non ha depositi di U-2 nel suo territorio, ma io domando: se la N.A.T.O. avesse chiesto delle basi per gli U-2 certamente il Governo le avrebbe concesse, senza conoscere l'impiego di questi apparecchi e le sue conseguenze.

Questa è la politica del Patto Atlantico; è questa la politica difensiva dell'area del Nord Atlantico? Questa è strategia globale nella quale siamo incastrati, inseriti senza re-

missione, senza possibilità di sganciamento, senza elasticità, senza alcuna possibilità nostra di manovra e di autonomia di giudizio e di scelta. Questo è il punto grave, questa è la considerazione grave che sottoponiamo ai colleghi e agli amici dell'altra parte che hanno lo stesso amore per la pace che abbiamo noi. Io ho stima dell'onorevole Segni e tradirei questa stima se non lo ritenessi uomo di pace. Voi amate la pace come l'amiamo noi, ma non basta amarla; la pace si organizza, la pace si difende. E al punto in cui è oggi la situazione non si può essere molto ottimisti.

Diceva Fenoaletta, *periculum in mora*: questa è la mora. Le attuali sono situazioni fragili, rimesse agli incidenti casuali, alla stupidità di un sergente: non voglio dire di un sergente americano, ma di tutte le parti di Europa, se volete, non più controllate dalla volontà dei popoli e dei Governi. Si è creata una macchina troppo terribile dalla cui schiavitù bisogna assolutamente liberarsi.

L'Italia può far poco, senza dubbio. Ed è desiderabile che i Governi italiani abbiano sempre coscienza — e qualche volta non l'hanno avuta — delle loro limitate possibilità. Ma in un momento in cui un indirizzo diverso si deve chiedere, se noi non vogliamo il protettorato di nessuno, e non chiediamo neanche delle rese ideologiche, vogliamo una politica prima di tutto basata sull'indipendenza; vogliamo una indipendenza di politica.

Dalla nostra parte è stata usata una qualificazione di questa politica, che non mi pare esatta: quella dell'equidistanza. Non si tratta di equidistanza rispetto a politiche altrui. È la scelta indipendente, nostra, di una politica italiana, europea e mondiale di pace. Non si chiede altro nella situazione attuale al Governo italiano ed alla Democrazia cristiana. Non siamo in grado di chiedere abbandoni e rovesciamenti di alleanze. Ma quello che si può e si deve fare, fa centro sui punti estremamente precisi che ho già ricordati.

Vi è da aggiungere qualcosa che riguarda il disarmo. Vorrei che il Governo italiano si convincesse che l'azione svolta dal ministro Martino è stata giudicata largamente come non soddisfacente. L'onorevole Martino

era un grande fisiologo, sarebbe stato come indole d'intelligenza un ottimo giurista; ma in questi contatti internazionali si è condotto da curiale, nel modo curialesco di chi non vuol concludere. Ora di fronte alla nuova proposta russa, impegnativa ed estremamente importante, bisogna assumere direttive ben precise. Sono progetti sui quali si negozia, ma vi è una sostanza da cogliere che non si può rifiutare. L'abolizione proposta dalla Francia di tutti i missili veicoli di proiettili atomici sarebbe un elemento risolutivo se fosse accolto. Sarebbe un elemento efficace per il ripristino della situazione invocata dal collega Santero.

Noi domandiamo dunque al Governo impegni precisi. Per l'Europa: disarmo nucleare della Germania, zona di disimpegno, garanzia dei confini polacchi; per la nostra politica europeistica: chiarezza e definizione di obiettivi di coordinamento realizzabili. Non sono grandi cose; sono cose relativamente modeste che possono essere già alla misura di questo Governo, anche nella condizione in cui esso è, poichè in questo campo almeno non potete difendervi dietro lo schermo del Governo amministrativo.

I tempi incalzano, le responsabilità sono di fronte a voi e sono a mio parere gravi, perchè se non mi inganno — e desidererei ingannarmi — vi è troppa gente, vi sono troppi ambienti abituati all'idea dell'inevitabilità della terza guerra. (*Cenni di dissenso dal centro*). Non in Italia forse, benchè anche da noi non siano ignoti fatti e fenomeni di tipo americano. Non da noi, ma fuori di noi, in America certamente, certi ambienti si stanno troppo abituando a questa idea, ciò che è estremamente pericoloso. Dovete misurare la vostra politica di fronte a questa prospettiva.

Il Governo italiano veda di darci quelle assicurazioni che è nelle sue possibilità di dare; la Democrazia cristiana assuma la responsabilità grande di una politica di pace, che non deve essere solo un'invocazione, ma una meta da guadagnare, da conquistare. Fino ad oggi — lo dico dal punto di vista non dell'uomo di partito, ma dell'osservatore — la politica della Democrazia cristiana

e dei Governi italiani, di fronte a questo problema della pace, è apparsa sempre passiva. Ora onorevoli colleghi, la politica di pace va fatta, non va subita. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E.** Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Debbono ancora essere svolti alcuni ordini del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Cingolani, Micara, Santero, Granzotto Basso, Battista, Dardanelli, Sibille e Zaccari.

**G R A N Z O T T O B A S S O**, Segretario:

« Il Senato,

considerato che il Patto Atlantico è ancora oggi strumento valido e necessario alla difesa della civiltà occidentale;

considerato altresì che la situazione internazionale ed europea esige con sempre maggiore urgenza la realizzazione dell'unità economica e politica dell'Europa libera;

convinto che i sei Paesi firmatari dei trattati di Roma rappresentano l'elemento dinamico per il raggiungimento di detta unità,

invita il Governo:

a continuare con fermezza la politica di solidarietà atlantica;

a favorire nell'ambito della Organizzazione economica occidentale in via di costituzione (O.E.C.E. riorganizzata) accordi economici fra gli Stati liberi d'Europa, fatta salva la sostanza politica ed istituzionale delle Comunità a sei che devono costituire il primo nucleo di una Europa unita più vasta;

a sostenere una più stretta cooperazione tra gli esecutivi delle tre Comunità europee come primo passo verso una fusione con aumento dei loro poteri;

ad accelerare la procedura necessaria per le elezioni dirette dei rappresentanti all'Assemblea parlamentare europea come fattore importante dell'unione politica nei Paesi della Comunità ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Micara ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

M I C A R A . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, vorrei illustrare con brevi considerazioni l'ordine del giorno che i colleghi Cingolani, Santero, Granzotto Basso, Battista, Dardanelli, Sibille e Zaccari, unitamente a me, hanno voluto presentare.

Attualmente una grandissima maggioranza parlamentare dichiara di accettare il Patto Atlantico e di non voler mettere in discussione l'alleanza che ne consegue; non si tratta, quindi, di ribadire la generica lealtà al Patto, ma di chiarirne la portata e gli eventuali sviluppi. Ebbene, finora si è costantemente parlato di unità europea, ma soggiungendo subito: « nel quadro della solidarietà atlantica ». Oggi sembra sia venuto il momento di rovesciare l'enunciazione e di dire: solidarietà atlantica, ma che non vada disgiunta da una accelerata integrazione politica dell'Europa. Ciò per due motivi concorrenti, che dovrebbero formare un tutto ragionato e accettabile sia dalla maggioranza sia (perchè no?) dall'opposizione.

Infatti, non appena il *deterrent* si è trovato a disposizione di entrambi i blocchi, le prospettive della strategia militare e della politica internazionale — per quanto questa si ricolleggi ai dati strategici — sono mutate profondamente, benchè ciò non sia stato subito e interamente avvertito. Dal libro relativamente recente, ma già classico, dell'americano Henry Kissinger; « Nuclear weapons and foreign policy » (1957) e dall'acuto saggio « L'Europe et la défense de l'Occident » (1959) del generale francese Pierre Gallois, uno dei più acuti esperti della N.A.T.O. sulla strategia nucleare, si ricava che il *deterrent* è veramente tale solo se lo può azionare direttamente chi è attaccato; e che d'altra parte è improbabile una conflagrazione atomica o termonucleare mondiale, mentre sono più che possibili — e su questa possibilità comincia in effetti a regolarsi la politica internazionale — conflitti locali convenzionali o con impiego tattico di armi nucleari (per non parlare degli impensati sviluppi cui potrà dar

luogo l'ultimissima bomba, quella al neutrone, cui lavorano americani e sovietici).

Ciò significa in parole povere che, disponendo l'U.R.S.S. di missili intercontinentali, non è sufficiente, per la difesa dell'Europa continentale dell'Ovest, che vi sia in mani americane o inglesi il *deterrent*: con la rappresaglia imminente sulle loro teste, darebbero inizio gli americani ad una guerra atomica strategica, totale, come risposta a un attacco portato dai sovietici all'Europa con armi convenzionali o con armi atomiche tattiche? Il dubbio è perfettamente lecito. Il generale De Gaulle, da buon tecnico, si è reso conto di ciò, quando ha chiesto una maggiore articolazione della N.A.T.O.: solo che è pervenuto a conclusioni anacronistiche, chiedendo per la Francia l'armamento nucleare. La Francia, è evidente, rappresenta, come tutti gli altri Stati nazionali europei, una dimensione superata.

In realtà finchè non si arrivi al disarmo totale, l'Europa occidentale — e per essa quel primo nucleo di Stati, i Sei, che mostrano di voler stare al passo con i tempi, integrandosi — deve essere la titolare di tutti i mezzi necessari alla difesa, convenzionali e no, posseduti dagli altri, contribuendo così a stabilire quell'equilibrio delle forze che, in attesa del disarmo, è la migliore garanzia di pace, e che anzi è l'unica base di partenza perchè ci si decida a un disarmo dalle varie parti.

È indubbio che la fase, per così dire, di emergenza dell'ombrello (o scudo) atlantico non può durare in eterno, e che occorre cominciare a far coincidere gli oggetti da difendere con i soggetti titolari della difesa: in altri termini ristabilire, nel fatto, un egual grado di esercizio di sovranità nelle diverse aree coperte dal Patto atlantico. Ciò sarebbe quel che sbrigativamente l'opposizione dell'estrema — senza valutare, a nostro avviso, le cause pienamente giustificative della realtà odierna — chiama l'eliminazione delle basi straniere dal nostro territorio. Ma a ciò sicuramente non si perverrà senza che si sia realizzata l'unità politica, e quindi economica, militare dei rapporti con l'estero, dell'Europa (e sia pure della « piccola Europa »).

È bene che tutti i settori comprendano che è assolutamente assurda una ipotetica alternativa tra l'Europa federata (diciamo « federata » e non genericamente e provvisoriamente cooperante) e la distensione. La Federazione europea è, viceversa, autentica garanzia, nello stesso tempo, di sicurezza e di buona volontà distensiva. L'Europa politicamente unita (anche la cosiddetta « piccola » Europa) se sarà più al sicuro da ipotetici colpi di testa sovietici, sarà altresì più autonoma dagli americani: non nel senso di sperate incrinature nella solidarietà occidentale, su cui è inutile imbastire speculazioni, ma come fenomeno analogo a quello che già si verifica per l'Inghilterra del conservatore Mac Millan, considerato il meno « cattivo » degli occidentali. L'Inghilterra, che — senza essere un vero e proprio Grande, un Grandissimo — è tuttavia la meno trascurabile, come peso, delle Nazioni europee, ha, per ciò solo, una sua maggiore autonomia di giudizio con la parallela capacità di farla, in qualche modo, valere, e anche con l'intenzione di farla valere.

La « piccola » Europa unita, il cui impegno principale dovrebbe essere rivolto a chiudere per sempre (e senza succedanei) il capitolo coloniale in Africa e ad aprire il nuovo capitolo di una feconda collaborazione, in piena libertà delle due parti, con questo Continente dalle immense possibilità, non avrebbe una sola ragione per coltivare intenzioni meno pacifiche nei riguardi dell'U.R.S.S. Una Europa forte, moderna, unita sulle basi della democrazia federale, capace di amplissimi scambi non potrebbe, non potrà non essere vantaggiosa per una Unione Sovietica veramente decisa a progredire sulla via della coesistenza competitiva, quindi della distensione. Fermo per ciascuno il diritto di continuare a credere nei propri ideali politici, e a darne dimostrazione esemplare.

AmMESSO teoricamente dal blocco marx-leninista il principio della non inevitabilità della guerra, ci si lasci dire che in questa parte del mondo, che lotta per la democrazia rappresentativa e per l'affermazione del diritto, tale principio è ammesso da quasi due secoli (a voler essere minimalisti).

Non si divaghi con Si Man Ri o con Menderès: io ho testè parlato delle garanzie di pace di un'Europa unita da creare sulle basi dell'affermazione del federalismo democratico; ed ho aggiunto: di una Europa unita che faccia suoi, nei riguardi dei Paesi meno sviluppati, gli ideali propugnati da Jean Monnet.

Solo con la creazione di un primo nucleo federato dei Sei avrà una sua efficacia l'Organizzazione Economica Occidentale; e di questo sono pienamente consapevoli tutti gli americani più illuminati, che per nostra fortuna sono molti, i quali non solo, come è noto, appoggiano il M.E.C., ma auspicano altresì una Comunità politica europea.

Di questa Organizzazione recentissima occorre sottolineare che è figlia dell'O.E.C.E., nata, a sua volta, dal Piano Marshall. Di partecipare a questo Piano fu fatta a suo tempo l'offerta alla Russia e agli altri Paesi dell'Est europeo, ma venne rifiutata. Oggi si continua a dir male, tutto il male possibile, dell'Occidente e delle sue organizzazioni, ma la Russia si è mostrata incline a partecipare all'Organizzazione Economica Occidentale. È prematuro emettere il giudizio se veramente la Russia offra tutte le condizioni necessarie per veder soddisfatta la sua specifica richiesta, ma è certo che — via via che l'integrazione economica europea si farà più stretta, e non appena sarà completata dall'integrazione politica — nulla impedirà una collaborazione economica con l'U.R.S.S., specialmente per venire incontro, in tutto il mondo, alla fame e alla miseria. Cristianamente pensiamo che dalle buone azioni, figlie della buona volontà, possano poi scaturire anche i buoni pensieri. Fin da ora, del resto, auspichiamo visite e scambi culturali ed economici fra Occidente e Oriente, come premessa a far conoscere e diffondere tra le popolazioni, con reciprocità, i rispettivi punti di vista.

Quanto alla « piccola » e alla « grande » Europa siamo d'avviso che è naturale che, all'interno dell'Organizzazione Economica Occidentale, si cerchino accordi economici fra tutti gli Stati liberi d'Europa: non senza avvertire, tuttavia, che il M.E.C., lungi dallo aver spaccato l'Europa libera in due, ha — al contrario — fornito un esempio trascina-

tore. Per ora è anche fuor di luogo ogni accenno a una « piccola » Europa protezionista, perchè la famosa cintura doganale esterna si sta rivelando un fattore di liberalizzazione complessiva molto più cospicuo del nazional-liberismo del signor Erhard.

Come accelerare i tempi verso la creazione di un primo nucleo federato di Stati europei?

Noi chiediamo una più stretta cooperazione tra gli Esecutivi delle tre Comunità europee (C.E.C.A., C.E.E., EURATOM) come primo passo verso una fusione con aumento dei loro poteri. Ciò implica una politica in ogni sua mossa estremamente coerente a tale scopo. Abbiamo di fronte a noi il Piano Mansholt: non ne eliminiamo gli aspetti autenticamente sopranazionali. Ci troviamo di fronte a diversi settori energetici: evitiamo di imbarcarci in una loro organizzazione che non tenga conto della prospettiva sopranazionale. Proponiamo ai nostri *partners* (vi accennò felicemente il presidente Tambroni prima di rivestire l'attuale incarico) una politica sopranazionale, europea, delle aziende economiche di diritto pubblico. Affrontiamo con realismo e con coraggio il problema della capitale europea. Ma soprattutto ci sembra che occorrerebbe desistere, per primi, dall'applicare fra i Sei la tradizionale politica del *do ut des*: alle concessioni a interessi particolaristici altrui chiediamo come contropartita concessioni comunitarie, prendiamo — in altri termini — con coincidenza fra l'ideale e gli interessi, la *leadership* dell'iniziativa europea. Quel che a noi interessa molto prima di un patetico prestigio, è l'attuazione degli aspetti più concreti delle intenzioni comunitarie del Trattato di Roma. Contrattiamo pure, se è lecito esprimerci così, la rinuncia a chieder la sede della capitale delle istituzioni europee con chi è disposto ad appoggiare un'efficace pianificazione del territorio europeo e un armonioso decentramento industriale verso le zone meno sviluppate; o con investimenti in un piano europeo dell'istruzione professionale e tecnica, a cui pur dovremo arrivare celermemente, per il bene di tutta la Comunità e col pieno impiego delle preziose risorse umane

di cui dispone l'Italia. E teniamo sempre chiari gli obiettivi di fronte ai nostri occhi.

Il 31 maggio il Presidente De Gaulle ha pronunciato un messaggio alla Radio-TV francese: ricco di intuizioni, ma ancora incerto nella formulazione degli obiettivi. « Senza dubbio — egli ha detto — bisogna che le Nazioni che si associano non cessino di essere se stesse e che la via seguita sia quella di una cooperazione organizzata degli Stati, nell'attesa di arrivare forse ad una imponente Confederazione ». C'è ancora una forte esitazione di fronte alla sopranazionalità: lavoriamo con pazienza, ma anche con fantasia e con spirito di iniziativa perchè le esitazioni siano vinte.

Indubbiamente le esitazioni potranno essere vinte se arriveremo alle elezioni dirette, a suffragio universale, dell'Assemblea Parlamentare Europea. Questo sarà un fatto che potrà rivelare un volto nuovo, e giovane, del popolo europeo, che talvolta sembra mostrare un atteggiamento qualunquista sol perchè la democrazia non si presenta ad esso come idea-forza, come prospettiva di lavoro concreto e produttivo per più generazioni, ma piuttosto come metodo, e diremmo come giuoco meccanico. L'Europa federata è un'idea-forza e una prospettiva di lavoro.

Molti che hanno partecipato nello scorso marzo, in Francia, agli Stati generali dei Comuni e dei Poteri locali d'Europa — promossi dalla massima organizzazione popolare dell'europeismo, il Consiglio dei Comuni di Europa — sono rimasti sorpresi dalla consapevole compattezza con cui oltre 2.500 amministratori locali europei — presidenti di Regioni o di *Laender* e sindaci di periferici Comuni rurali, montani, rivieraschi — rappresentanti di oltre quarantamila enti territoriali locali europei, si sono dichiarati a favore dell'idea delle elezioni europee. Essi, sensibili rappresentanti della « base » europea, si sono dichiarati pronti ad appoggiare fattivamente le elezioni prevedute dal progetto approvato dall'ultima sessione della A.P.E.: ma hanno aggiunto che, a loro modo di vedere, questo non sarà che il passo necessario per avviarci all'Assemblea Costituente Europea.

Fra diverse aperture oggi proposte per la costituzione di una più stabile maggioranza parlamentare nazionale, crediamo che l'apertura, che rappresenti la pietra di paragone per distinguere gli amici leali della democrazia, sia quella verso l'Europa. E l'Europa delle elezioni a suffragio universale — che, per quanto riguarda l'Italia, non escluderebbe alcuno dalla competizione — è una proposta politica presentata a tutti gli uomini di buona volontà. Soprattutto, come hanno osservato gli amministratori locali del Consiglio

dei Comuni d'Europa, essa offre alle generazioni nate dopo l'ultima guerra, e che sono pronte ad entrare nella vita politica, un'idea a misura del nostro secolo, proprio nel momento in cui la coesistenza competitiva — nella quale vogliamo continuare a credere — comincia a far sentire il suo peso e le sue esigenze.

Per queste considerazioni, onorevoli colleghi, io credo che l'ordine del giorno da noi presentato sia meritevole della vostra approvazione. (*Applausi dal centro*).

## Presidenza del Vice Presidente CESCHI

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Gatto.

GRANZOTTO BASSO, Segretario:

« Il Senato,

tenuto conto degli impegni assunti dinanzi al Parlamento dal precedente Governo;

valutata l'importanza che assume per il nostro Paese ogni miglioramento di rapporti diplomatici ed economici con i Paesi della Africa settentrionale;

considerata la necessità di addivenire al più presto ad una soddisfacente definizione dei diritti di pesca nel canale di Sicilia, nel quadro di un incremento dei rapporti economici con la Tunisia,

invita il Governo a riprendere sollecitamente l'iniziativa di trattative a tal fine con la Repubblica tunisina, in considerazione che quest'ultima ha già comunicato alcuni mesi fa il proprio gradimento ».

PRESIDENTE. Poichè il senatore Gatto non è presente, si intende che abbia rinunciato a svolgere questo ordine del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Greco.

GRANZOTTO BASSO, Segretario:

« Il Senato,

constatato che con un suo provvedimento legislativo, del mese di aprile 1960, lo Stato libico ha disposto il « divieto di acquisto di immobili rustici ed urbani a cittadini non libici », ivi residenti;

considerando che tale provvedimento, oltre che esulare dalle norme e consuetudini di diritto privato vigenti o ammesse internazionalmente, è da assumere come patente di dispregio delle già gravosissime condizioni (art. 9 commi 2º, 3º e 4º), peraltro mai applicate dalla Libia, dell'accordo italo-libico del 2 ottobre 1956;

considerando che tale accordo venne sottoscritto dal Governo italiano in piena carenza di ogni oculata e doverosa tutela dei beni, diritti e interessi dei propri cittadini; ritenuto che l'acquiescenza del Governo italiano è altresì dimostrata dalla chiusura, in data 31 dicembre 1959, dell'esistente ufficio della proprietà italiana in Cirenaica, con sede in Bengasi, sostituito nelle sue funzioni solo dalla buona volontà (e senza responsabilità alcuna) di un noto Istituto bancario;

ritenuto che con tale provvedimento è venuta a mancare quella doverosa tutela dei

diritti italiani con grave pregiudizio, innanzi tutto, del prestigio del Paese oltre che degli interessi legittimi dei proprietari italiani di beni immobiliari,

invita il Governo a porre riparo, con ogni idoneo mezzo, a quanto verificatosi; ed in particolare suggerisce di provvedere, tempestivamente, a sospendere l'erogazione di fondi per lire 4.850.000.000 concessa, in esecuzione delle clausole economiche del predetto accordo, dal Governo italiano allo Stato libico da assegnare invece al ristoro dei danni patiti dalle proprietà italiane ingiustamente perdute in Libia, facendo proprio il disegno di legge Atti del Senato n. 929, presentato il 28 gennaio 1960 dai senatori Greco ed altri ».

**P R E S I D E N T E.** Il senatore Greco ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

**G R E C O.** Onorevoli colleghi, debbo innanzitutto premettere che l'ordine del giorno da me presentato riflette una situazione su cui penso il Senato possa portare la sua attenzione e, spero, la sua approvazione. In sede di discussione di questo bilancio degli esteri si è fatto riferimento, da qualche oratore, al trattato italo-libico e alla situazione in cui sono venuti a trovarsi molti cittadini italiani già residenti in Libia e ivi titolari di concessioni e di proprietà; cittadini che per atti dello Stato libico non possono peraltro fruire di questi loro beni.

L'ordine del giorno propone all'attenzione del Governo il problema ed indica una possibilità di soluzione che sembrerebbe veramente doverosa e riparatrice verso una vasta categoria di italiani, che sulla cosiddetta Quarta Sponda hanno profuso per anni la loro fatica, la loro intelligenza ed i loro mezzi, strappando alla sabbia del deserto, all'inclemenza del clima, a tutte le difficoltà di ogni genere che si opponevano ad un'opera di colonizzazione e di miglioramento agrario, strappando ad una terra ingrata ed ostile una ricchezza che è stata notevole e che oggi purtroppo è nel più completo abbandono.

Onorevoli colleghi, nell'accordo italo-libico del 2 ottobre 1956 il Governo libico, richiamandosi al disposto di una risoluzione dell'O.N.U. in data 5 dicembre 1950 in merito al rispetto dei diritti e degli interessi dei cittadini italiani in Libia, accettava, in quello articolo 9 che è citato nell'ordine del giorno, che « nessuna contestazione anche da parte di singoli potrà essere avanzata nei confronti delle proprietà di cittadini italiani ». Ed era aggiunto: « Il Governo libico garantisce pertanto ai cittadini italiani proprietari di beni in Libia, nel rispetto della legge libica, il libero esercizio dei propri diritti ». Il provvedimento legislativo preso dallo Stato libico nel mese di aprile di quest'anno viene tuttavia a ledere i diritti degli italiani perchè mette gli ex concessionari italiani nella condizione di non poter disporre dei loro beni, in quanto soltanto ai cittadini libici è consentito acquistarli. Viene pertanto a crearsi una situazione di minorità tale per cui queste proprietà, che sono, ripeto, la risultante di decenni di fatiche, di mezzi, di sudore, di impiego di capitale, di migliaia di ore di lavoro di interi nuclei familiari, andranno fatalmente disperse. Lo Stato libico ha il dovere di garantire i cittadini italiani, secondo lo spirito e la lettera del Trattato, ma questo dovere spetta anche e soprattutto al Governo italiano che ne è il garante.

Nell'ordine del giorno si propone che le somme che sono dovute dall'Italia alla Libia e che ammontano ad un totale di quattro miliardi ed 850 milioni, in esecuzione delle clausole economiche dell'accordo, siano temporaneamente congelate e riservate per il risarcimento agli aventi diritto.

Confido che il Senato vorrà valutare ed accettare questa proposta, tenendo conto che sarebbe veramente ingiusto che ad italiani, che sono stati lontani dalla madre Patria per anni ed anni, per portare il loro contributo di lavoro in terre che erano diventate Province dello Stato italiano, e che oggi sono in Italia sprovvisti di tutto (qualcuno è ancora nei famosi campi di raccolta, qualcuno vive ancora del modesto sussidio per i profughi) non si venisse incontro nella maniera

che ho suggerito. Tale proposta mi sembra la più lecita ed onesta che lo Stato italiano possa adottare, come garante dei diritti che sono stati sanzionati così solennemente, e a quel tempo con tanto fiato di trombe, il 2 ottobre 1956, con l'accordo italo-libico. Accordo che, se ha accontentato i cittadini libici dello Stato libico, certamente non ha potuto accontentare i cittadini italiani in quello Stato.

**PRESIDENTE.** Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Alberti e Macaggi.

**GRANZOTTO BASSO, Segretario:**

« Il Senato,

considerando quanto possa giovare alla distensione e alla comprensione internazionale una politica culturale, all'estero, del più ampio respiro, la quale rappresenti e valorizzi il contributo indifferenziato risultante da tutte le fonti di progresso scientifico-tecnico allo scopo di una proiezione coordinata ed unitaria verso tutti i Paesi, dai più sviluppati ai meno sviluppati testè giunti alla indipendenza,

fa voti affinché le assegnazioni agli Istituti di cultura italiani all'estero, alle istituzioni scolastiche e in genere a tutte quelle iniziative ed attività che cooperano all'affermazione e alla dilatazione del buon nome scientifico italiano nel mondo, siano portati a livelli condecanti all'alta bisogna ».

**PRESIDENTE.** Poichè i senatori Alberti e Macaggi non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgere questo ordine del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Messeri.

**GRANZOTTO BASSO, Segretario:**

« Il Senato,

considerata l'opportunità di migliorare gli strumenti tecnici per l'attuazione delle

linee di sviluppo della politica estera italiana,

invita il Governo a promuovere d'urgenza le misure legislative necessarie per la riforma dei servizi dell'Amministrazione centrale degli affari esteri e l'adeguamento delle carriere dipendenti dall'Amministrazione stessa alle esigenze della nuova realtà dei rapporti internazionali ».

**PRESIDENTE.** Il senatore Messeri ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

**MESSERI.** Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'ampiezza del dibattito, che ha toccato i grandi temi della politica mondiale, con interventi così acuti e ricchi di interesse, pur nel contrasto di punti di vista diversi e antitetici; la disamina dei principali problemi della politica estera italiana e delle necessità degli organi che la coordinano, lucidamente svolta dal relatore senatore Santero, impongono a chi si trova a parlare per ultimo, e per giunta per svolgere un ordine del giorno, limiti ridotti, ai quali non mancherò di attenermi, facendo tuttavia precedere, se mi sarà consentito, una rapida traiettoria che tratterà i punti salienti dei problemi e del dibattito per quanto attiene ai cardini, al metodo, agli strumenti ed agli obiettivi della politica estera italiana.

L'onorevole Ministro vorrà consentirmi alcuni apprezzamenti di carattere critico che hanno il solo scopo, nell'*aequa libertas* di una libera discussione, di contribuire in senso costruttivo al dibattito, senza che con ciò ambiscano a divenire fattori determinanti per la soluzione di alcuni problemi.

Che l'alleanza atlantica e la politica di solidarietà e di unificazione europea costituiscano, e debbano costituire, i cardini della politica estera italiana è realtà irrefragabile, alla luce delle esigenze di difesa del nostro Paese, della necessità di sopravvivenza del mondo libero, dell'organizzazione economica e politica dell'Occidente europeo, cui l'Italia non può non dare il suo apporto, per le esigenze stesse della sua vita sociale,

per la sua funzione storica e la sua tradizione civile, senza le quali l'Europa stessa non avrebbe significato.

Il primo ed urgente compito della costruzione difensiva caratterizzò l'adesione del nostro Paese all'alleanza; ed il processo di specificazione dell'organizzazione del Trattato dell'Atlantico del nord non ha subito soluzione di continuità nell'obiettivo costantemente perseguito della difesa comune. E, come è contraria alla verità storica la tacita della genesi offensiva del patto — che non poteva dimostrare la contrapposizione iniziale tra 14 divisioni atlantiche e 200 divisioni sovietiche — così il decennio trascorso dalla sua costituzione ha documentato, con il dispositivo la cui profondità da oriente a occidente è pericolosamente ristretta, il suo scopo essenziale, che è quello di prevenire l'aggressione.

Dagli spalti della N.A.T.O. i Paesi dell'Europa difendono la loro libertà; e fino a quando non saranno intervenuti strumenti tali da rimuovere la minaccia che incombe sul vecchio continente, l'alleanza stessa rimarrà lo scudo della difesa dell'Italia.

Intimamente legata alla necessità della sopravvivenza del continente e al superamento di viete concezioni e di assurde barriere che ne intralciano le relazioni economiche e i rapporti sociali, il movimento per l'unità europea si è concretato in organi e strumenti che traducono in realtà operante quanto ieri poteva sembrare lontano miraggio. E l'energica e coerente virtù creativa di cui i Sei Paesi d'Europa, all'avanguardia del movimento, hanno saputo improntare le loro iniziative, sono garanzia di un sempre maggiore sviluppo del processo integrativo, verso la meta ulteriore dell'unità politica.

Su questi cardini si fonda e si svolge la politica estera del nostro Paese; e sulla fedeltà della condotta diplomatica italiana ai compiti e agli obiettivi di tale politica, non credo vi siano dubbi. Qualche rilievo tuttavia può essere mosso circa il metodo e lo stile d'azione: rilievi sui quali mi diffonderò per la diagnosi di certi mali e per la terapia, che una riforma dei servizi dovrà predisporre.

Domina, da qualche tempo, nella condotta della politica estera italiana — e gli ultimi mesi hanno in modo particolare accentuato il fenomeno — il parossismo della cosiddetta « politica di presenza » che ha esercitato una influenza non benefica nella impostazione di alcuni problemi e, in ultima analisi, ha leso qualche aspetto del prestigio nostro, al cui presidio il reclamo della presenza tenderebbe.

Lo sviluppo delle trattative multilaterali che questo dopoguerra ha incrementato, spostando sul terreno più vasto il classico rapporto bilaterale, avrà certamente contribuito al progresso di una tendenza ad esteriorizzare il successo. Il riflesso prismatico della diplomazia multilaterale ha tuttavia creato le premesse di una deformazione che ha caratterizzato alcuni gesti recenti, che gli ambienti internazionali hanno registrato senza nostro vantaggio. La serie continua di inviti in capitali straniere, di cui è elementare individuare l'origine, pur nel quadro di profferte ospitali di Nazioni amiche; l'incidenza di carattere interno, talora non occasionale, anche per l'evidente scelta dei tempi di certi viaggi, hanno finito per dare l'impressione di una corsa verso i fragili traguardi delle vetrine internazionali, che, ferma restando l'utilità dei contatti, non conferiscono molto al prestigio, quando, come spesso è avvenuto, non si concretino in risultati tangibili. Ma la deformazione non ha operato solo nella molteplicità degli spostamenti, ma ha spostato anche il senso di certe proporzioni. Polemiche giornalistiche hanno sottolineato gli sforzi reiterati — forse oltre il segno della convenienza e dell'estetica — per ricevere inviti a questa o a quella conferenza; e l'irritazione di ambienti responsabili per la mancata partecipazione a questo o a quel dibattito.

Mi permetto di rilevare, onorevole Ministro, che tutto ciò è per lo meno inopportuno. È superfluo notare che il prestigio di un Paese è la proiezione di quello che contano, nello scacchiere internazionale, la sua forza e la capacità degli uomini che lo dirigono: che sono elementi che si impongono e si devono

imporre senza artificiose maieutiche diplomatiche, in un foro in cui è perento l'adagio *vulgus vult decipi*.

Tutto ciò — sia chiaro — non ci ha giovato. Valga, per tutti, un esempio. In una capitale europea, un giornalista di Paese amico mi assicurava, qualche mese fa, di sapere per certo che l'Italia, adirata per un mancato invito alla fase preparatoria della conferenza al vertice, avrebbe minacciato di abbandonare l'Alleanza atlantica e di riservarsi ogni libertà d'azione; e commentava tale gesto, nella solita chiave del « giro di valzer ». Gli risposi, qualificando grottesca l'informazione, che, più che il tempo del valzer, un gesto siffatto avrebbe avuto il ritmo convulso del ballo di San Vito, di cui, per quanto mi risulta, non soffrono i responsabili della politica estera italiana. Ma comunque è diffusa l'impressione sulla nostra predisposizione a simili impennate.

Qualche limite di orizzonte ha avuto talora la nostra condotta diplomatica. È mia personale convinzione che una decisa azione italiana, svincolata da certe pastoie di preoccupate solidarietà, avrebbe forse potuto evitare la formazione dei sette dell'E.F.T.A., lasciando libera la possibilità di un'associazione graduale, di gran lunga preferibile all'iatto che, nella situazione presente, si è determinato, e che — nonostante le ottimismo previsionsi, che pur vi sono — non può essere rapidamente colmato. Partire da schemi rigidi, specialmente quando un organismo è ai suoi primi passi, è un eccesso di zelo; tanto più grave, nei suoi effetti, quando ciò venga fatto in omaggio ad una *leadership*, in altra sede non accettata, e comunque non accettabile, perchè in sostanza contraria ai nostri interessi.

Il Regno Unito, l'Austria, la Danimarca, la Norvegia, il Portogallo, la Svezia, la Svizzera fanno e debbono fare parte dell'Europa, se il Continente vuole veramente organizzarsi e creare il suo nuovo destino unitario. Il consolidamento dei due gruppi, che controllano il 46 per cento del commercio inter-europeo, non costituirà, come da molti si afferma, un nuovo passo verso una ulteriore liberaliz-

zazione, ma cristallizzerà la scissione. E ciò sarà più gravido di conseguenze, in quanto l'indirizzo fondamentale della politica dei sei vedeva proprio nella liberalizzazione dei rapporti commerciali un mezzo utile per l'unificazione politica, che sarà invece ritardata dalla interruzione delle correnti tradizionali dei traffici continentali. Lo sforzo di tutti noi deve mirare ad una unità europea che non sia il risultato di una « integrazione forzata ». Sarebbe stato necessario — anche a costo di un ritardo nell'accelerazione — accentuare la volontà di negoziare, e non offrire, con l'intimazione di « prendere o lasciare », una forma di integrazione prefabbricata.

Da convinto europeista, quale sono, ritengo che il contributo italiano all'estensione del processo unitario avrebbe dovuto essere più vigoroso; e comunque meno legato ad una impostazione, in termini di necessario successo politico esteriore, di un problema che meritava anzi che rigori dogmatici, accurate indagini e studi obiettivi di situazioni e fatti. E fondamento il nostro vigore avrebbe dovuto trovare nella coscienza — che mi auguro chiara — dell'importanza che il mercato italiano, ricco di un potenziale di consumi in continua espansione, ha ed avrà per la vita stessa del Mercato comune. Colgo l'occasione per ripetere in questa sede le mie preoccupazioni, stimolate peraltro dalle disagiate condizioni dell'agricoltura della mia Sicilia, per quanto attiene alla politica agricola comune e ai tempi della sua attuazione; mentre, per ciò che concerne l'accelerazione industriale, attiro la sua attenzione, onorevole Ministro, sulle non gradevoli sorprese che il fenomeno di « concentrazione industriale » di alcuni Paesi della Comunità può riservare per le numerose piccole e medie aziende che costituiscono il tessuto connettivo dell'apparato produttivo italiano.

Nel quadro di rilievi sul metodo, voglia consentirmi una sola domanda su un problema che i colleghi Ferretti e Jannuzzi hanno trattato lucidamente, dispensandomi dal delibarne gli aspetti giuridici; su un problema che sta sinceramente nel cuore di tutti gli italiani. Quali gli effettivi motivi della len-

tezza nella trattazione di quello che oggi — ahinoi! — si deve chiamare « il problema dell'Alto Adige ». Poichè debbo escludere che ciò sia imputabile all'Ambasciata a Vienna, che è diretta da uno dei più intelligenti e preparati tra i diplomatici italiani, posso chiedere se il Governo abbia mai avuto la sensazione dell'influenza nefasta del decorso del tempo in bubboni, come questo, artificialmente creati?

E, sempre in ordine al metodo, quali le misure cautelari predisposte per evitare che la nostra missione altamente civile di assistenza alla Somalia sulla via dell'indipendenza, si trasformi, con l'ingresso delle due Somalie unificate nel Commonwealth, in un oneroso baliatico?

Sono, questi, interrogativi spesso angosciosi, che milioni di italiani si pongono, ed ai quali dobbiamo rispondere, onorevole Ministro.

L'opinione più diffusa è che responsabile di tutto ciò sia la diplomazia italiana. Permetta che io corregga tale impressione, scagionando subito la nostra diplomazia. Se responsabilità vi sono, queste sono nostre, del Governo e del Parlamento. Difendo, e non d'ufficio, ma per convinzione, il Ministero degli affari esteri, di cui conosco, per lunga consuetudine, lo scrupolo e la dedizione che caratterizzano la grande maggioranza dei suoi funzionari.

Mi legano alla diplomazia italiana — ma non mi fanno velo questi vincoli, nei quali pur palpita tanto impulso di commozione — oltre un ventennio di vita trascorsa militando nelle sue file, e i ricordi della giovinezza, e la disciplina severa del lavoro svolto in circostanze talora drammatiche nella storia del nostro Paese, e quello che è — e resta sempre nel cuore — l'intimo orgoglio di aver rappresentato la Patria all'estero.

È pur vero che la diplomazia tradizionale è oggi in crisi. La « Carrière » che Abel Hermant descrisse sapidamente nei primi anni del nostro secolo, e che la tavolozza di Daniele Varé colorò di tutte le iridescenze del suo spirito, non è più la « courtisane vaniteuse qui porte la paix et la guerre dans

les plis de sa robe », ma piuttosto, come l'ha definito un grande Ambasciatore di Francia, « la première des sciences inexactes et le dernier des beaux arts ».

Ora per la diplomazia italiana corrono indubbiamente tempi procellosi. Io vorrò cominciare la disamina dei principali problemi, che sono vivi e non risolti, con la lettura dei principali estratti di una relazione che il Capo di gabinetto del Ministro degli affari esteri — l'eminente funzionario che il ministro Segni ha scelto con tanto oculato criterio di selezione — ha svolto in una recente riunione sindacale: « Per quanto concerne lo svolgimento del servizio, noi tutti avvertiamo qualche cosa di superato nell'impostazione e nei metodi del nostro lavoro e sentiamo il bisogno di una maggiore aderenza alla realtà di oggi, di una maggiore concretezza, di criteri più tecnici, di una mentalità più viva e più comprensiva »... « Purtroppo il nostro prestigio ha perduto quota in questi ultimi anni, per una molteplicità di ragioni che non è il caso di analizzare in questa sede. Noi dobbiamo però riconoscere che una parte della responsabilità ricade anche su di noi, per mancanza di solidarietà, per taluni casi di leggerezza, di esibizionismo, di carrierismo che non abbiamo saputo isolare e neutralizzare. Se vogliamo risalire la china, rendiamoci almeno conto che la situazione attuale è difficile e l'avvenire non lieto ».

Quali le ragioni di questa vigorosa denuncia? Quali i motivi di tali dichiarazioni di timbro drammatico, da parte di un alto funzionario, che oggi ha aggiunto altre responsabilità a quelle che aveva ieri?

Viziano la diplomazia italiana non soltanto una crisi che si protrae da lunghissimi anni, ma anche dei mali che sono divenuti endemici. Primo fra tutti, il disprezzo per la capacità specifica degli uomini e quindi una dispersiva fungibilità nel loro impiego. Un funzionario che è stato a Tokio, rientrando, dopo lunga esperienza nipponica, al Ministero, viene assegnato all'ufficio che tratta dell'America latina; un giovane diplomatico, che ha imparato il russo a Mosca, è subito destinato a prestare servizio presso la Direzione che si

occupa dei problemi dell'Africa mediterranea. E così via di seguito. Si spiccano — senza alcun criterio di propedeutica in una epoca in cui la specializzazione è necessaria, anzi imprescindibile — uomini di qualità medie, se non mediocri, e privi di preparazione specifica, in settori nevralgici nei quali il Paese sarebbe meglio rappresentato da funzionari valorosi e brillanti che invece si vedono confinati in missioni di secondaria importanza. Principi dominanti, nell'impiego e nella scelta del personale, sono la filantropia delle società di mutuo soccorso e la cabala delle spinte.

Ma vi è di più. Vengono lasciati chiusi in una sconcertante anticamera, in cui saranno raggiunti dall'involuzione biologica o dal climaterio — che li renderà del tutto inidonei alle funzioni che oggi potrebbero ed appieno svolgere — funzionari dai 45 ai 55 anni, i quali debbono attendere che i loro colleghi più anziani e meno capaci liberino i ruoli. Questo gruppo di funzionari, che costituisce la spina dorsale della diplomazia italiana, ha dovizia di titoli, che sono, oltre tutto, quelli espressi da una generazione che ha molto sofferto, che ha subito tutti i traumi delle vicende della Patria, e che, per preparazione, dignità e serietà, è più che matura per le più alte responsabilità.

Bisogna ammettere che nulla, ai fini di un necessario rinnovamento, ha fatto il Governo finora, non soltanto per la carriera diplomatica italiana, ma per tutti i servizi del Ministero degli affari esteri. Si rinvia sempre il problema, con tattica che non è soltanto e volutamente dilatoria, ma che è soprattutto improntata da *languor voluntatis*. Qui mi si consenta un'osservazione, che non vuole essere affatto maligna. Gli attacchi, che vengono mossi indiscriminatamente alla diplomazia italiana, sono indubbiamente ingiusti. Sento anzi qui, da questa tribuna, il dovere di tributare ai membri di questo Corpo dello Stato l'elogio più incondizionato. Fedeli e silenziosi servitori dello Stato, lontani dalle persone e dalle cose care, in Paesi vicini come nei Continenti più lontani, nelle sedi più remote e talora molto disa-

giate, essi rappresentano degnamente la Patria, lavorando assiduamente, in un mondo che, lungi dagli orpelli di ieri, non è avaro di ingrato fatiche, nella difesa dei nostri interessi permanenti, come nella tutela della nostra mano d'opera, di questa aristocrazia del braccio italiano, per la cui assistenza i Consoli d'Italia fanno spesso miracoli, senza alcuna istruzione e soprattutto senza mezzi e strumenti idonei. Nella carriera esiste, però, ancora la sacca di un certo numero di funzionari, o inidonei o che, pur avendo nel tempo rivelato anche notevoli qualità, sono (nel quadro di quanto il Capo di Gabinetto del Ministro affermava), superati nel metodo. Jean Jusserand, ne « *L'école des Ambassadeurs* », parla, se mal non ricordo, del lepido caso di un ambasciatore, accreditato presso la Sublime Porta, che, colto alla sprovvista da un moto rivoluzionario che covava da tempo, riferiva al suo Sovrano le sue auliche profezie contenute in un rapporto che egli assumeva di avere scritto proprio la vigilia degli avvenimenti, e che, con rara impudenza, trascriveva, nei suoi tratti salienti, per documentare il suo fine intuito e le sue accurate informazioni. Il rapporto, beninteso, non era mai partito, nè la vigilia nè l'antivigilia!

Io ho l'impressione che, nei quadri della diplomazia italiana, vegeti un'aliquota ridotta, ma pur dannosa, di funzionari che riproducono il modello dell'ambasciatore icasticamente descritto dal Jusserand. Sono costoro i veri destinatari degli attacchi ed i responsabili del declino della nostra diplomazia nel giudizio dell'opinione pubblica.

Ora io mi domando: perchè non intervenire? Perchè non dare a codesti funzionari tutte le possibili soddisfazioni che precedono la quiescenza? Perchè non evitare che essi trascininino un'uniforme che certamente è frusta, non dico per responsabilità del passato, ma per l'usura delle vicende cui la loro stessa funzione li ha esposti? Perchè non accelerare i tempi per il loro collocamento a riposo, sì da far progredire i cosiddetti giovani — che più non sono giovani — verso

le mete e le piene responsabilità della carriera?

Io non ho mai capito tutto ciò. Evidentemente molto è dovuto agli abbagli dei titolari del Dicastero, di fronte alle esibizioni di uomini che hanno l'aria di essere capaci, ma che in verità tali non sono. Citerò, per tutti, il caso di un pittoresco funzionario (noto per aver giurato su tutte le sciarpe, su tutti gli scudi e su tutti i distintivi e, quel che è più grave, per aver abiurato, con funambolesca rapidità, il suo passato) il quale, da un posto di altissima responsabilità — raggiunto sulla risacca della mediocrità e in cui dava prova quotidiana della sua incapacità — era arrivato perfino a sostenere ad un Ministro che il Ministero degli esteri, essendo *legibus solutus*, può riformare una legge con una circolare!

Orbene, il funzionario in questione è stato, sì, rimosso dalla sua carica, ma è stato contemporaneamente promosso Ambasciatore e destinato a dirigere un'importante Ambasciata! Questi casi sono, in verità, sporadici, ma ci sono. E il Governo ha il dovere di intervenire perchè non può lasciare uno strumento così sensibile affidato, in settori che sono delicati, a uomini contro i quali non può non accanirsi la pubblica opinione.

La riforma tecnica della carriera è stata oggetto di varie iniziative, setacciate ora in sede ministeriale, ora in sede parlamentare ma mai condotte in porto. Il documento più cospicuo è indubbiamente il disegno di legge n. 500, presentato alla Camera dagli onorevoli Bettiol e Vedovato: è da tre anni giacente, e nessuno ne parla. Quel che è più triste, si è che le misure e i provvedimenti previsti da questo o da quel progetto su cui si stratifica la polvere, vengono regolarmente superati dall'onda degli anni e dei tempi! Mi auguro che un progetto di vera riforma della carriera possa essere approvato al più presto con gli emendamenti e con i ritocchi che il *panta rei* quotidiano comporta.

Ma bisogna anche vedere la riforma della carriera in una luce più vasta, cioè in un quadro di adeguamento a quelle che sono le esigenze della situazione internazionale del

momento. Io sono per l'unificazione delle carriere: ciò che sembrerà addirittura eresia a quanti sostengono il ritorno alla diplomazia tradizionale. Ho definito, in altra sede, il diplomatico « un diagnostico delle malattie dei popoli »; e, per fare una buona diagnosi, bisogna conoscere tutto l'organismo. I numerosi ruoli, le varie carriere distinte, creano peraltro complessi di inferiorità o di esclusivismo che concorrono a ridurre l'efficienza del servizio.

D'altra parte, perchè insistere sulla specializzazione del ruolo degli addetti commerciali? Perchè non assorbire gli addetti commerciali nel ruolo diplomatico? Può un diplomatico, può un capo-missione tracciare una diagnosi chiara della situazione economica di un Paese, ove non abbia preparazione seria nei problemi economici? A ciò si obietta che abbiamo bisogno dei tecnici, in quanto il mondo di oggi è tecnicizzato. Ma operatori economici, o eminenti rappresentanti dei settori industriali, non assistono i capi-missione nel corso di un negoziato o per redigere un Trattato di commercio?

Inoltre, emergono sintomi di dispersione di energie nei ruoli sparpagliati e talora addirittura ignorati. Mi riferisco, in modo particolare, al ruolo degli addetti-stampa. Perchè tenere in piedi un ruolo degli addetti-stampa? Si tratta di pochissimi funzionari (adesso non ho qui l'esatto numero dei posti, ma credo che siano poco più di quindici) che entrarono in organico in un determinato momento, e generalmente preparati e pieni di buona volontà, che non sempre vengono destinati alle Ambasciate con funzioni di addetti-stampa. Alcuni svolgono mansioni consolari, altri prestano servizio, con funzioni di secondo o di terzo segretario, presso le rappresentanze diplomatiche.

Ora mi domando: perchè non assimilare questo ruolo, peraltro sparuto, nel ruolo maggiore, e non destinare presso le grandi Ambasciate, con funzioni di Addetto-Stampa, giornalisti italiani di grande nome, ai quali certo non dispiacerebbe di trascorrere qualche anno presso osservatori di importanza e

di rilievo, in grandi capitali? Si potrebbe stabilire quello che, nel mondo anglosassone, nel dialogo tra diplomatici e giornalisti, viene detto il *seeing eye to eye*. E penso che, nel colloquio, guadagnerebbero molto i nostri giovani diplomatici che vedrebbero veramente che cosa significhi il livello del grande giornalismo, anzichè limitarsi, come molti fanno, al contatto con piccoli personaggi che pubblicano in corsivo capziose veline, specialmente dirette a colpire un collega più capace alla vigilia della riunione della Commissione di avanzamento.

Il problema è ancora più grave per quanto si riferisce ai ruoli dei servizi tecnici della nostra emigrazione. Mi rincresce che non sia presente l'onorevole Storchi; avrei voluto dargli alcuni ragguagli, che mi riservo di fornire in altra sede, su quella che è la situazione veramente disperante delle nostre collettività operaie all'estero, per carenza di funzionari specializzati e per mancanza di assistenza sociale. Sappiamo benissimo che toccano i quattro milioni i nostri connazionali che si trovano oltre frontiera, dico quelli con piena cittadinanza, poichè gli altri sono circa venti milioni.

Per quanto riguarda il rilievo economico, credo che le rimesse dall'estero dei nostri operai, dal 1946 ad oggi, abbiano superato i 1.500 miliardi di lire in valuta e si avvicinano ormai a un livello di 250 miliardi annui, senza contare i 30 miliardi in noli incassati dalla nostra Marina mercantile. Orbene, i funzionari dell'emigrazione sono assai pochi (rimasti congelati sui 55 posti organici del 1937) e considerati quasi nel limbo del servizio all'estero. Vi spiccano membri giovani di grande valore che debbono aspettare il solito collocamento a riposo dei più anziani, data l'insufficienza dei ruoli. Un progetto di legge per il riordinamento del ruolo, già presentato nel 1952, aspetta ancora il suo varo, non so se per colpa del Parlamento o degli stagni e dei meandri degli organi del Tesoro o di altri Dicasteri interessati. Non si potrà mai veramente tutelare, onorevoli colleghi, la nostra emigrazione, se non si provvederà al raf-

forzamento degli organici della carriera dell'emigrazione, anche perchè, nelle more, si potrebbe determinare quello straripamento di competenze, che finirà per bloccare definitivamente, anzichè galvanizzare, la funzione dei nostri rappresentanti consolari e dei nostri tecnici in materia emigratoria.

Una parola va inoltre detta per quanto concerne l'attività culturale all'estero. Ho detto in altra sede che il tentativo di istituire un ruolo degli addetti culturali, esperito in varie istanze, ritengo non risponda nè alle esigenze moderne dell'intercambio culturale nè all'efficienza dei servizi. Quello che si impone è inviare ambasciatori della cultura italiana all'estero, destinando, come si è fatto purtroppo solo sporadicamente, eminenti professori universitari che possano rappresentare la scienza italiana ed il livello della nostra cultura e che, in missioni limitate a due o tre anni, possano stabilire quei contatti e quei ponti che sono il fondamento della collaborazione dei popoli.

Infine bisogna dare a tutti i ruoli del Ministero un trattamento economico più adeguato. Io mi riferisco anche a quelle che vengono dette le piccole ruote dell'amministrazione; mi riferisco ai ruoli ausiliari, ai cancellieri, ai salariati, i quali ultimi hanno oggi uno stipendio di 28 mila lire al mese! Come possono vivere codesti dipendenti dello Stato, come possono rendere quei servizi che l'Amministrazione richiede? Tutto ciò esige un lavoro molto complesso; ma il Governo — sono dolente di doverlo ripetere — ha il dovere di affrontare urgentemente il problema, perchè quando si parla di impostazioni di politica estera, di grandi schemi, di dibattiti, di svolte, di tutto quanto può emergere di interessante nel mondo contemporaneo (che vive una sua *media aetas*, come diceva ieri il senatore Fenoaltea), non si tiene presente che la necessità degli strumenti idonei per comprenderlo è imprescindibile.

Non si può andare avanti con una vecchia paccottiglia che purtroppo inquina la stessa tecnica, lo stesso svolgimento dell'azione diplomatica italiana. Non si possono affrontare negoziati e trattative senza funzionari

pronti, preparati, specializzati, che abbiano passione per il loro lavoro, passione che oggi purtroppo, nella grande maggioranza dei funzionari e dei ruoli dell'amministrazione degli esteri, è quasi del tutto cessata. In questa diplomazia nuova — nel nome e nell'accezione comprendo tutto quanto si riferisce all'attività del Ministero, all'interno e all'estero — essa si impone, perchè ha un precipuo dovere, quello di difendere l'Occidente.

Ieri ho sentito il senatore Fenoaltea (che sono spiacente di non vedere in aula) richiamare anche Osvaldo Spengler ed il suo « Tramonto dell'occidente », e tracciare una visione quasi apocalittica del destino dell'Europa. Io qui mi chiedo: ma veramente in tutte le parti, e anche in quella più vicina al mondo progressista, si registra sinceramente questa necessità della *finis Europae*? Il mondo coloniale, in cui oggi viene condannato il metodo che si affermò nell'epoca aurea del colonialismo, non ha forse ricevuto da questa Europa apporti di civiltà e di progresso? Perchè denegare tutto questo?

Io sono stato tre anni in Algeria, e sento il dramma algerino, come lo sentiamo tutti. La guerra e la guerriglia sono sciagure per la Francia, per l'Africa, per tutta l'Europa. Ma, mi domando: come si fa a non riconoscere quello che i francesi hanno fatto nel Maghreb dal 1830 ad oggi? Perchè creare questo iato brusco, questo iato che tutto denuncia, che tutto vuole rapidamente cancellare?

D E L U C A L U C A . Il problema consiste nel fatto che l'Algeria e gli algerini sono cresciuti.

M E S S E R I . Ma pensi, onorevole collega, al dramma di un milione e 300 mila francesi, che non sono « grandi coloni », ma proletari, e che resterebbero senza patria. Quello che io dico non ha intenti polemici. Io non ho visto, non ho considerato questo problema solo meditando sulla collina di Ippona, che pure aiuta a certe visioni e alla considerazione dell'essenza dei problemi del

mondo, ma l'ho visto nella Casbah, nella realtà quotidiana dei bisogni e delle necessità di quelle popolazioni.

Perchè dunque questa libidine della distruzione? Ma se domani il mondo sovietico dovesse essere minacciato — proprio in quel triangolo in cui si ritiene che le sue strutture debbano imperiosamente affermarsi — da una minaccia di proporzioni maggiori, non sarebbe l'Europa, col suo respiro e la sua civiltà, a salvarlo? Sono stato a Mosca e so benissimo della volontà di pace delle popolazioni sovietiche. Ma, perchè, in questo dramma, parlare ancora con vieto frasario quarantottesco, perchè parlare di imperialismo, di Paesi progressivi e di capitalismo? Il dramma oggi è uno solo, è il conflitto tra la libertà e la servitù. Non vorrei che la espansione indubbiamente colossale del mondo asiatico — nel quale l'Occidente è incorso in errori che ammetto, soprattutto in quello che Tibor Mende chiamava l'« equivoco semantico », cioè quello di non avere compreso che in Asia non si può parlare di democrazia liberale — come si può parlare di urne elettorali a gente che sente il morso della fame (riferisce il Mende in un suo scritto la pronta risposta di un indiano che diceva: io non mangio nell'urna elettorale)? — non vorrei, dicevo, che l'espansione asiatica finisse per creare un mostruoso colosso.

Orbene, se un colosso dovesse emergere, o se dovessero emergere vari colossi (e non vorrei che la mia profezia fosse vera) cosa diremmo noi di questa vecchia Europa che vogliamo distruggere?

D E L U C A L U C A . Si deve rinnovare l'Europa.

M E S S E R I . Il rinnovamento, onorevole collega, non può essere fatto con impulsi d'eversione, ma deve essere basato sulla collaborazione perchè *pax est tranquilla libertas* e, se non c'è la libertà, questa pace non si potrà mai conseguire. Non voglio entrare in un argomento che esula dal mio tema, nell'argomento della distensione, della sincerità o meno di quanto Krusciov conclama e pro-

clama, desidero solo sfiorare il problema, con un monito che tutti abbiamo il dovere di osservare.

È per questo che, richiamandomi a quello che fu un sogno della mia giovinezza, vorrei una diplomazia italiana ed europea capace di svolgere il suo alto compito, con metodi moderni. Ma, se poi il mondo sovietico fosse pronto alla sua sfida contro l'Europa cristiana, sappiate che noi la difenderemo in nome della fede. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni.*)

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore di maggioranza.

**SANTERO**, *relatore di maggioranza.* Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, anzitutto ringrazio tutti i colleghi che sono intervenuti nella discussione, ringrazio chi ha avuto l'amabilità di dire lusinghiere parole per la mia modesta opera di relatore; e ringrazio anche chi ha espresso critiche a tale mia opera, perchè ha dimostrato così di aver letto la mia relazione, di aver dato importanza alle mie affermazioni, anche se non sempre sono riuscito a far trasparire dal mio scritto lo spirito che mi ha guidato nello stendere la mia relazione scritta; spirito di apertura e di collaborazione verso tutti i popoli, spirito che non può essere diverso nel presentare l'attività di un Ministero che ben a ragione si può denominare « Ministero della Pace ». L'elevata discussione che abbiamo udito in quest'Aula in questi giorni è stata specialmente condotta verso i grandi problemi mondiali; io come relatore mi limiterò a rispondere sui problemi dei vari settori dell'attività del Ministero e sulle questioni amministrative.

Gli onorevoli Menghi e Cerulli Irelli, l'onorevole Palumbo Giuseppina, l'onorevole Messeri hanno richiamato l'attenzione sulla necessità di maggiori stanziamenti per una migliore assistenza ai nostri connazionali all'estero. Nella mia relazione mettevo in rilievo la necessità di maggiori fondi per l'assistenza dei nostri emigranti; oggi sono lieto di associarmi alla richiesta del collega Cerulli

Irelli che sia facilitato da parte del Governo, con opportuni provvedimenti, il riacquisto della cittadinanza italiana da parte dei nostri emigranti che fanno ritorno in patria.

L'onorevole Palumbo ha sottolineato l'importanza delle convenzioni, bilaterali e multilaterali, che salvaguardano i diritti dei nostri lavoratori all'estero e ha invitato il Governo a concludere altre convenzioni simili con i Paesi con cui queste convenzioni non esistono ancora, specialmente con i Paesi di oltre oceano. Sono completamente d'accordo con la onorevole senatrice. Desidero invece osservare che non merito il suo rimprovero di esser troppo favorevole alla emigrazione, anche se aggiungo che essa deve tutelare sempre di più il nostro lavoro estero assicurando ai nostri lavoratori parità di diritti economici e sociali con i cittadini dei Paesi ospitanti, in maniera di procurar loro un'adeguata assistenza individuale e familiare. Non merito questo rimprovero in quanto nelle dichiarazioni che ho posto come introduzione al capitolo sull'emigrazione — e alle quali forse l'onorevole senatrice non ha dato sufficiente importanza — ho premesso che dobbiamo fare il massimo sforzo per occupare la nostra gente in Patria. Io ho espresso la mia preoccupazione per il fatto che gli individui più attivi, più giovani, più sani, più qualificati siano sempre messi a disposizione solo dell'industria e del commercio degli altri Paesi, ma ho insistito e insisto nel concetto che il venir meno di questi elementi nelle nostre zone più depresse non farà altro che immiserirle e impoverirle sempre più, ed aumentare il distacco di queste zone in via di sviluppo dalle altre zone più sviluppate del mondo. Con queste premesse, dico che noi dobbiamo ancora favorire la politica della emigrazione, avendo cura però che sia bene salvaguardato l'interesse delle famiglie e che non ci sia discriminazione con i nazionali del Paese ospitante. Ricordo questo solo per dire che sono completamente d'accordo sul fondamento delle idee e sulla sostanza delle argomentazioni espresse dalla senatrice Palumbo.

Sulle relazioni culturali hanno parlato lo onorevole Messeri stamattina e l'onorevole

Donini, da par suo, ieri. L'onorevole Donini ha lamentato che l'accordo culturale con la Russia non sia stato ancora ratificato dal Parlamento. Io che sono convinto, come del resto penso tutti noi, della necessità che i contatti su tutti i settori pacifici avvengano sempre più e vadano moltiplicandosi tra i popoli, mi associo all'invito, rivolto al Governo dal senatore Donini, di portare al più presto questo provvedimento alla ratifica del Parlamento. L'onorevole Donini ha messo in luce l'esiguità dei fondi per gli istituti culturali in determinati Paesi. Anche nella mia relazione non ho potuto fare a meno di accennare a questo problema dei fondi, perchè non basta fare degli accordi culturali od avere l'intenzione di creare dei centri culturali se non si hanno i mezzi finanziari adatti per mantenere gli impegni degli accordi o per far funzionare tali istituti. Io penso — e l'ho detto ripetutamente nella mia relazione — che proprio l'Italia, a cui tutti riconoscono una particolare importanza in fatto di cultura, non deve lasciarsi sfuggire questo, non dico prestigio, ma questo valore reale che le è riconosciuto nel mondo della cultura, e deve approfittarne per trarne i vantaggi che dallo scambio di cultura con altri popoli possono venire, sia moralmente che ai fini economici e commerciali, al nostro Paese. L'insufficienza dei fondi, inadeguati ai compiti assegnati al Ministero, è stata sottolineata dall'onorevole Cerulli Irelli e dall'onorevole Messeri stamattina. E' la terza volta che io ho l'onore di fare il relatore sul bilancio del Ministero degli affari esteri, ed è la terza volta che insisto sulla necessità di una adeguatezza di fondi per questi compiti.

Uno dei problemi fondamentali la cui soluzione non si può rinviare, e su cui io devo richiamare l'attenzione non solo del Governo ma anche del Senato, è il problema dell'insufficienza del personale. L'onorevole Messeri stamattina se n'è occupato da par suo, da competente tecnico. L'onorevole Cerulli Irelli ci ha detto che a tutt'oggi si è cercato di ovviare a questa insufficienza del personale con l'elevata qualità del personale stesso, ma c'è un limite anche a questo, perchè non si pos-

sono moltiplicare all'infinito le capacità dell'individuo, nè uno stesso ambasciatore può rappresentarci in due sedi diverse.

Il problema quindi è di provvedere con personale adeguato alle nostre rappresentanze all'estero e nelle istituzioni e organizzazioni internazionali che vanno prendendo sempre più importanza. È da ricordare che noi abbiamo istituito nel 1960 otto, nove ambasciate in Africa. A questo proposito, l'onorevole Spano denunciava che nella Guinea gli interessi degli italiani non fossero rappresentati. Posso assicurargli che negli ultimi mesi è stata istituita una ambasciata nella capitale della Guinea e che, nell'attesa della nomina di un ambasciatore, la rappresentanza è assunta dall'ambasciatore in un Paese vicino. Ma ci sono altri Paesi dell'Africa che hanno domandato in questi ultimi giorni l'indipendenza alla Francia; noi siamo favorevoli a che nuovi popoli acquistino l'indipendenza, sempre che ne sia assicurato per l'avvenire lo sviluppo economico, e sempre che siano in essi garantiti la salvaguardia dei diritti dell'uomo e il rispetto della democrazia e della socialità.

Noi dobbiamo preparare delle rappresentanze italiane per questi nuovi Paesi, e pertanto diventa sempre più urgente il problema del personale e del migliore sviluppo delle carriere. Io rinnovo pertanto l'invito al Ministro — e credo di aver con me tutto il Senato — perchè si adoperi affinché sia accelerata, presso l'altro ramo del Parlamento, la discussione del disegno di legge n. 500, che è stato qui ricordato anche dall'onorevole Messeri, e che rappresenta una buona base per modificare l'attuale stato di cose, per provvedere all'insufficienza del personale e per migliorarne lo sviluppo di carriera.

Il problema dell'istituzione di nuove sedi si ricollega anche a quello dell'adeguamento degli assegni per tali sedi, assegni che da parecchi anni non sono stati aumentati, o non lo sono stati a sufficienza, in relazione all'aumentato costo della vita. Insieme a quello della revisione degli assegni, potrebbe esser considerato anche il problema del viaggio gratuito per i congedi del nostro personale

all'estero, specialmente per le sedi più lontane. Potrebbe essere un provvedimento atto a rendere meno disagiata la residenza in talune sedi.

Il senatore Berti, relatore di minoranza, ha trattato, tra l'altro, degli scambi commerciali con i Paesi socialisti, argomento al quale io ho dedicato una chiara pagina della mia relazione. Mi permetto solo di far osservare all'onorevole Berti, il quale si meraviglia che l'interscambio con i Paesi socialisti arrivi solo alla percentuale di un 4,12 per cento del valore totale delle nostre esportazioni, o a un 4,15 per cento delle importazioni globali, che, poichè la quota d'importazione dai Paesi socialisti è costantemente maggiore della quota delle nostre importazioni in quei Paesi, è dimostrato che noi non abbiamo pregiudiziali di ordine politico nel favorire o meno lo scambio, che in questi ultimi anni è ancora aumentato, con i Paesi socialisti.

Il nostro relatore di minoranza ha presentato — lo riconosco — una relazione notevole, un'abile e documentata rassegna degli avvenimenti relativi ad importanti problemi di politica mondiale, evidentemente non senza cercare di arrivare ad interpretazioni e conclusioni favorevoli alle idee del suo partito. Io non intendo polemizzare, ma mi permetto soltanto di fare una raccomandazione all'onorevole Berti e a tutti i colleghi, che in questa discussione hanno accennato allo « spirito aggressivo » degli Stati Uniti e delle Nazioni del Patto atlantico. Allorchè si parla di aggressione, si tenga presente il fatto storico indiscutibile che, quando gli Stati Uniti e la N.A.T.O. avevano il monopolio della bomba atomica, non hanno fatto alcuna aggressione. Pare pertanto difficile pensare che questo complesso di popoli possa concepire una politica di aggressione oggi che non ha più il monopolio delle armi atomiche, perchè esse sono in possesso di una parte e dell'altra dello schieramento.

F E N O A L T E A. Ne ho dato atto io stesso, ieri. Ma il problema è quello di organizzare la pace.

S A N T E R O, *relatore di maggioranza.* Signor Presidente, dopo che ho cercato brevemente di rispondere alle osservazioni dei colleghi, compio il lieto dovere di rinnovare l'espressione della nostra simpatia, della nostra estimazione, della nostra gratitudine per tutto il personale del Ministero degli affari esteri, che con tanta competenza e dedizione assolve quotidianamente il suo alto compito.

Mi permetta ora di fare qualche considerazione a titolo personale sui più generali problemi di politica estera, che sono stati trattati in questa Assemblea.

Io appartengo a quel gruppo di individui, che credo sia la maggioranza, i quali, nonostante il mancato incontro al vertice, continuano a sperare che la tensione internazionale, immediatamente succeduta al mancato incontro, abbia un carattere transitorio, e che si possa presto arrivare a nuovi negoziati più meditati. Nella mia relazione scrivevo, alla vigilia dell'incontro al vertice, che non bisognava illudersi, nè illudere le nostre popolazioni, che da un giorno all'altro si potesse arrivare a decisioni determinanti. I fatti mi hanno dato fin troppo ragione, ma ciò nonostante, ripeto, io ho fiducia che si tratti soltanto di un rinvio. Gli elementi su cui si basa questa fiducia esistono. Anzitutto la Russia non ha posto il veto al Consiglio di sicurezza sulla risoluzione, proposta dall'Argentina, dalla Tunisia, da Ceylon e da altri Paesi, che fa espresso invito agli interessati di riprendere i negoziati interrotti. Anche Kruscev ultimamente, il 27 maggio scorso se non erro, parlando ai suoi lavoratori ha riconfermato la sua intenzione di non prendere decisioni unilaterali che possano disturbare o compromettere la pace, quale potrebbe essere, ad esempio, quella concernente il Trattato di pace separato con la Repubblica democratica tedesca. Ancora del 25 maggio sono le dichiarazioni di Eisenhower, oltre quelle di Mac Millan e di De Gaulle, tutte concordi nell'auspicare la ripresa di negoziati in condizioni migliori.

Ma vi è di più; vi sono dei fatti concreti che sono favorevoli a questa possibilità, c'è la ripresa, avvenuta il 27 maggio, dei nego-

ziati nella Conferenza tripartita di Ginevra tra Inghilterra, Stati Uniti e Russia per la abolizione delle esplosioni nucleari per ricerche a scopo militare. C'è inoltre la ripresa della Conferenza di Ginevra per il disarmo, avvenuta il 7 giugno. C'è da augurarsi infine che si possano iniziare altri negoziati, come quelli proposti dal Governo italiano attraverso il suo delegato al Consiglio di sicurezza, Ortona, al fine di evitare gli attacchi di sorpresa e per discutere sui voli spaziali.

Si tratta insomma di buoni sintomi che fanno tutti sperare in una ripresa del cammino verso una vera distensione. Però io sono anche convinto che la distensione internazionale è una conquista difficile — l'ho già detto anche in gennaio all'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa — e che non possa essere che il frutto di uno sforzo continuo, quotidiano, da parte di tutti; da parte delle grandi Potenze che hanno in mano i destini del mondo, da parte delle figure minori, giù giù fino a coinvolgere la nostra personale responsabilità. Come possiamo noi contribuire alla distensione internazionale? Facendo delle discussioni, così come sono state fatte in quest'Aula, con serenità e con elevatezza di spirito; sostenendo le nostre idee e il frutto delle nostre meditazioni, possibilmente senza tono polemico, e in ogni caso senza aggressività e faziosità.

L'onorevole Spano l'altro giorno ha ricordato qui che io in Commissione mi sono dichiarato contrario a che si discutessero sulle piazze d'Italia certi avvenimenti, come quello, per esempio, del deplorabile volo dell'U-2. Vorrei aggiungere e precisare, su quanto allora dicevo, che è contro lo spirito della distensione portare questi argomenti sulle piazze, quando si voglia portare nel contempo il Governo come imputato di fronte al popolo italiano, sostenendo che esso ha delle responsabilità in quell'episodio, mentre lo stesso Governo sovietico non ha creduto ancora di dover rendere corresponsabile il Governo italiano e l'Italia in questo deplorabile e deplorato incidente.

Onorevole Presidente, questa discussione che, ripeto, è stata così elevata nella nostra Assemblea, ha documentato, se ce ne fosse

stato ancora bisogno, che la questione più importante all'ordine del giorno dei problemi mondiali è la questione del disarmo. E' evidente che sia così, perchè non soltanto ciò interessa il problema della pace (mette in pericolo la pace fare o non fare il disarmo), ma anche perchè certamente la mancanza di un accordo sul disarmo porta all'impoverimento di tutto il nostro Paese e del mondo, e porta, nei riguardi dei nostri popoli, ad un insufficiente soddisfacimento dei bisogni dell'uomo.

E' evidente che, finchè non c'è un concreto accordo sul disarmo sia pure parziale, ma reciproco, simultaneo e controllato in tutte le sue fasi, si cercherà di mantenere la pace su quello che si chiama l'equilibrio delle forze. Questo principio non può che far accelerare la corsa agli armamenti, e porta come conseguenza non soltanto un pericolo alla pace, ma, ripeto, la certezza dell'impoverimento e quindi dell'impedimento a che Parlamenti e Governi, anche i più volenterosi, possano concedere alle loro popolazioni quegli aiuti sociali che vorrebbero concedere.

L'Italia partecipa al Comitato dei dieci a Ginevra, che ha ripreso le trattative per il disarmo. Sono sicuro che il Governo italiano darà tutte le disposizioni perchè i rappresentanti dell'Italia cerchino di essere buoni mediatori, per ottenere un sia pure iniziale accordo sul disarmo. E sono lieto di aver sentito (non l'ho ancora esaminata nei particolari) che è stata presentata da parte sovietica una nuova proposta per un piano sul disarmo che è molto più vicina, rispetto a quelle presentate nel passato, agli obiettivi sostenuti e ricercati dalle altre potenze che partecipano a queste discussioni. Mi unisco a tutti gli uomini di buona volontà nello augurare che si ottenga al più presto un inizio di accordo in questo senso.

Credo però di non essere il solo a manifestare una preoccupazione. Anche nel caso di un certo accordo su un piano di disarmo, se tale accordo non ottiene il consenso, e in un certo qual modo anche l'impegno ad attenersi da parte della Repubblica cinese di Pechino, mi pare che il risultato non possa essere soddisfacente, non possa dare garanzie sufficienti per la sicurezza

del mondo. Infatti, se i controlli internazionali si dovessero fermare alla frontiera siberiana cinese e non estendersi invece a tutta l'Asia fino al Pacifico ed oltre, certamente non potremmo dire, ancora, di poter vivere tranquilli in un mondo pacifico.

È evidente che ci sono parecchi complessi problemi che purtroppo, fino a che permangono non risolti, mettono a dura prova la pace e la mettono in pericolo. Io non ho la possibilità nè la presunzione di suggerire una qualche soluzione per ognuno di questi problemi, come non l'ho presentata nella mia relazione. Avrei però una ricetta un po' generica, ma credo sia logica e concreta, che se attuata renderebbe più facile la soluzione di molti problemi mondiali. A parte la ricetta, che riconosco sarebbe una ricetta buona, quella cioè di perfezionare l'organizzazione dell'O.N.U. perchè diventi una vera organizzazione sopranazionale e mondiale che metta pacificamente a posto tutti i problemi, a parte questa che è una cosa molto più lontana, penso che per noi europei una ricetta ci sia, e consiste nell'ottenere tempestivamente l'unità tra i Paesi dell'Europa occidentale.

A proposito di pace ritengo che siano ancora di attualità le parole che chi doveva essere il primo Presidente della Repubblica italiana, Luigi Einaudi, ha detto alla Costituente. Parlando della pace e dei partigiani della pace egli disse: « State attenti di dar solo la vostra fiducia ed il vostro sostegno a chi, non soltanto a parole, ma di fatto e con le opere si dimostra disposto a trasferire una parte della sovranità nazionale ad un organo sopranazionale che si chiami Stati Uniti d'Europa ».

Purtroppo le speranze che si potevano nutrire a quei tempi di unire tutti gli Stati dell'Europa occidentale non si sono realizzate e solo sei Paesi dell'Europa si sono avviati dalla collaborazione internazionale alla collaborazione sopranazionale. Ma questa unione non è fatta contro nessuno, onorevoli colleghi dell'opposizione, perchè, anche nel più perfetto clima di distensione internazionale, sarebbero sempre validi i motivi che ci inducono ad unirci in un mondo che si organizza ormai in forze continentali. Per que-

sto è deplorabile che l'Europa come tale sia assente nelle contrattazioni per risolvere i problemi mondiali.

Ciascuno dei nostri Stati, per quanto parliamo sempre di autonomia e di indipendenza, non è autonomo, nè indipendente. Dobbiamo confessarcelo reciprocamente. Per la prima volta ho partecipato ai lavori della Commissione politica dell'Unione interparlamentare dove erano 68 rappresentanti dei diversi Paesi del mondo, rappresentanti quindi dell'opinione parlamentare mondiale. Ebbene, ho constatato (non me ne sono sorpreso, ma sono stato indotto a meditare ancora il problema) che, quando parlava il rappresentante delle Repubbliche sovietiche, tutta l'Assemblea era molto attenta e così quando parlava il rappresentante degli Stati Uniti d'America. Quando parlava il rappresentante della Gran Bretagna l'Assemblea cominciava ad essere meno attenta, mentre quando parlavano i rappresentanti di altri Paesi (e ciascun Paese aveva diritto ad un solo relatore) l'Assemblea era spesso disattenta.

**B E R T I**, *relatore di minoranza*. Forse ciò era dovuto al fatto che alcuni di questi rappresentanti ripetevano tesi già svolte.

**S A N T E R O**, *relatore di maggioranza*. Generalmente, anche se non sempre. Ma la causa è la stessa, gli è che si pensa che i piccoli Stati, o ripetano inutilmente quanto proposto dagli Stati guida, o espongano inutilmente qualcosa di diverso. I fatti dimostrano che la nostra autonomia, la considerazione di cui godiamo non è adeguata ai problemi che si debbono risolvere. È uno stato di cose che bisogna cercare di far cessare e perciò io sono sempre più persuaso della necessità e della possibilità che tra gli Stati dell'Europa occidentale, nel grande ambito della solidarietà occidentale, si costituisca una Unione europea. Concordo pertanto con quanto ha deciso l'Assemblea Consultiva di Strasburgo in aprile di insistere perchè nella nuova organizzazione economica che si sta creando per sostituire l'O.E.C.E., nella quale entrano con parità di diritti e di doveri gli Stati Uniti ed

il Canada, ci sia la possibilità, per gli Stati europei, per mezzo di accordi parziali, di discutere e di trovare le soluzioni per taluni problemi che socialmente, ed economicamente possono essere dei problemi puramente europei. Rivolgo pertanto l'invito al Governo, al Ministro degli affari esteri, di dare disposizioni perchè questa raccomandazione sia sostenuta presso il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, per conseguire gli effetti positivi che ne deriveranno.

Ho detto che, nostro malgrado, solo sei Paesi si sono uniti sul piano sopranazionale, o hanno cominciato ad accettare questa idea; aggiungo che essi devono costituire semplicemente il primo nucleo di un'Europa unita più vasta. Ciò dico non per diminuire l'importanza, pur enorme, di questo primo nucleo, che avrà nei primi decenni una forza trascinatrice e dominante sulla storia, almeno su quella europea.

Quelli che oggi dicono che questo raggruppamento dei Sei causa una frattura con gli altri popoli liberi dell'Europa, quelli che drammatizzano per il contrasto commerciale tra i Sei e i Sette, quelli che arrivano a dire che questo primo nucleo cristallizzerà l'Europa dei Sei in disaccordo con il resto dell'Europa, si sbagliano; si sbagliano come si sono sbagliati tutti gli esperti economici e i saggi uomini politici, dal 1948 fino al 1952, quando dicevano ai federalisti europei: non insistete per costituire un primo nucleo a sei perchè non è vitale dal punto di vista economico. Nella realtà abbiamo visto cosa abbia rappresentato questo primo nucleo economico; esso è tanto vitale da essere considerato oggi il primo complesso commerciale e il secondo complesso industriale del mondo.

P A R R I . C'è la tariffa con i Paesi terzi.

S A N T E R O , *relatore di maggioranza*. La tariffa con i Paesi terzi non potrà distruggere tutto questo. Si disse anche: se parlate di acceleramento, nasceranno dei contrasti insanabili, delle inimicizie che non avranno più fine con i Paesi terzi. Ebbene, abbiamo visto invece che quando il Consiglio dei Ministri dei Sei ha approvato in li-

nea di massima l'acceleramento della realizzazione del Mercato comune, è accaduto che i Ministri dei Sette, se non sbaglio a Lisbona, hanno steso con più cordialità la mano ai Sei per iniziare dei negoziati.

Perciò penso che siamo sulla buona strada; ma perchè questa Comunità abbia un più rapido, continuo sviluppo, sono altrettanto convinto che occorra che i popoli intervengano con la loro adesione nella vita di questa Comunità. Un primo passo per ottenere questo è rappresentato dalle elezioni dirette a suffragio universale dei rappresentanti della Assemblea Parlamentare Europea. La campagna elettorale che ne verrà sarà qualcosa di insostituibile per formare e informare i cittadini europei. Noi abbiamo bisogno, caro onorevole Parri, di suscitare nelle nostre popolazioni, non solo l'interesse, ma l'entusiasmo nei confronti dei problemi concreti della trasformazione della nostra società europea, dei problemi del pieno impiego, per diminuire le differenze tra le zone industrializzate e le zone sottosviluppate della nostra Comunità, nei confronti dei problemi, anche mondiali, del come un'Europa unita possa intervenire nell'aiuto dei popoli in via di sviluppo degli altri continenti e per portare il suo peso nella difesa della pace.

Questo è quello che noi vogliamo dalla nuova Comunità europea; però fino a che questa Assemblea Parlamentare Europea ha solo dei compiti prevalentemente consultivi, è evidente che tocca ai Parlamenti nazionali discutere ed interessarsi seriamente dei problemi europei.

Io penso che è necessario che il Senato discuta questo problema. Ho letto che nella relazione di minoranza ci si domanda: cosa succede, cosa fanno con queste elezioni europee? E l'onorevole Parri stamattina ci ha domandato: in questa nuova Europa chi commanderà? Gli interessi popolari, chi li rappresenterà? Ebbene, rispondo, sarà questa Assemblea popolare, direttamente eletta, che dovrà avere i poteri per difendere gli interessi delle popolazioni. Ma finchè questa Assemblea Parlamentare Europea non avrà tali poteri decisivi, sono i Parlamenti nazionali che devono sostituirla. Ed è per questo che nella nuova Convenzione per le ele-

zioni dirette, un terzo dei parlamentari, cioè 142, devono ancora essere eletti dai Parlamenti nazionali, perchè devono essere i Parlamenti nazionali a prendersi carico degli insuccessi o successi di questa Assemblea. E devono essere essi disposti a cedere a questa Assemblea i poteri perchè possa funzionare da Assemblea parlamentare.

Certamente, onorevole Parri, se lei non ci aiuta, se i suoi amici non ci aiutano a dare dei poteri legislativi a questa Assemblea, non potremo raggiungere tale scopo. (*Interruzioni dalla sinistra*). Discuteremo la Convenzione al Senato e vedrete che noi democraticamente abbiamo combinato le cose in modo che questa Comunità europea cominci con una base di vera democrazia e persegua dei fini di vera socialità.

Ora dicevo: è giusto che tutti questi problemi, a cui ha anche accennato l'onorevole Parri stamattina, vengano discussi dai Parlamenti nazionali perchè nessuna decisione importante può ancora essere presa da quella Assemblea europea. Noi domandiamo che si dia maggiore importanza a questo lavoro di realizzazione, di applicazione nella lettera e nello spirito dei Trattati di Roma.

Già nei due bilanci finanziari 1958-1959 e 1959-1960 un capitolo prevedeva uno stanziamento di 3 milioni, per riscaldamento, luce, spese telefoniche, traduzioni ed altri oneri del Comitato interministeriale di coordinamento per il Mercato comune e l'Euratom. Ma con la somma misera di 3 milioni si diceva anche che non si dava molta importanza al lavoro di questo Comitato di coordinamento. Ho visto con piacere che nel nuovo bilancio preventivo è scomparso questo capitolo e si è portata questa somma di 3 milioni su altri capitoli: biblioteche, traduzioni, giornali e spese telefoniche, postali e telegrafiche, con uno stanziamento di oltre 100 milioni. Perciò questo Comitato di coordinamento potrà attingere in quel capitolo a seconda dei suoi bisogni, perchè non si può fare un buon lavoro solo con le buone intenzioni.

Penso inoltre di interpretare anche il desiderio di molti di noi facendo presente la necessità che vi siano maggiori contatti tra i parlamentari che partecipano a questa Assemblea e i rappresentanti responsabili del

Comitato di coordinamento, perchè noi abbiamo bisogno di sapere i veri motivi degli atteggiamenti del nostro Governo su determinati problemi e provvedimenti, per poterli valutare politicamente, per poterli armonizzare con gli interessi sostenuti da altri colleghi di altri Paesi. Mi pare che questo bisogno di coordinamento debba essere così sentito da sperare che nel prossimo avvenire non dovremo ripetere analoghi inviti ai membri del Comitato di coordinamento e al suo Presidente, che è il Ministro degli affari esteri.

Signor Presidente, signor Ministro, io penso che qui noi dobbiamo persuaderci che non si può compiere un'opera così importante senza convinzione. I colleghi Fenoaltea e Parri ci hanno domandato: «Cos'è quest'Europa?», proprio perchè vedono che noi non diamo sufficientemente importanza ai lavori di questa costruzione europea. Noi non possiamo pretendere che si creda che è qualcosa di serio, quando noi vi dedichiamo solo i ritagli di tempo, che ci rimangono liberi, delle nostre occupazioni della professione, della famiglia, del partito, del mandato nazionale. Dovremmo convincere tutti, noi uomini politici europei, che questo è il compito più importante della nostra epoca, e da tale convinzione conseguirebbe tutto il resto.

Si può osservare che ci sono dei qualificati funzionari e degli intelligenti esperti che, sia per mandato governativo, che per mandato di forze economiche, studiano i problemi della Comunità economica europea e propongono le soluzioni ai ministri. Ma io, per quanto abbia stima degli esperti, anche se spesso hanno dimostrato di non essere buoni profeti, per quanto abbia stima dei funzionari, e ne abbiamo di ben qualificati, mi permetto di sostenere che questi problemi debbono essere valutati a fondo dai ministri e dai parlamentari. Gli esperti e i funzionari, infatti, possono arrestarsi di fronte a degli ostacoli che solo la responsabilità di un ministro può superare con valutazione politica. Io penso che siamo noi politici che dobbiamo assumere le responsabilità, noi che conosciamo meglio i bisogni delle nostre popolazioni e che nel loro interesse vogliamo trascinarle nella vita della comunità. Gli esperti ed i

funzionari potranno costruire dei buoni progetti tecnici, ma non possono introdurre nella vita comunitaria le moltitudini popolari. È quindi necessario che ci sia una maggiore associazione di lavoro tra alti funzionari e ministri e parlamentari.

A questo punto mi permetto di rivolgere un caldo appello ai rappresentanti della stampa, che debbono maggiormente collaborare con noi per informare e per formare il cittadino europeo.

Signor Presidente, concludo dichiarando la mia convinzione profonda che un Governo nobiliterà e giustificherà la sua vita se opererà concretamente per costruire una Comunità europea, per accelerare i tempi degli Stati Uniti d'Europa su base democratica e sociale. Basterà questo solo merito per far ben giudicare un Governo dalla storia, mentre una grave insufficienza in questo campo lo farebbe sfavorevolmente giudicare dalla storia stessa.

Mi sono permesso di dire queste cose per incoraggiare il nostro Governo ad assumersi la necessaria piena responsabilità politica in questo settore, ho detto questo anche perchè l'opinione pubblica, il popolo italiano comprenda meglio dove, come e quando si decidono i suoi destini. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E.** Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore di minoranza.

**B E R T I,** *relatore di minoranza.* Onorevoli colleghi, mi pare che in quasi tutti i discorsi dei nostri colleghi della maggioranza non sia trapelata la gravità della situazione nella quale ci troviamo. La situazione è allarmante. Vi è uno stato di nervosismo internazionale; grandi forze armate sono concentrate da ambo le parti e sono in istato permanente di vigilanza e di allarme. I pericoli seri di un urto e di una confrazione non sono una fantasia e da questo punto di vista debbo dire che non possiamo condividere il tranquillo ottimismo dell'onorevole Segni, così come lo ha manifestato in Commissione. Io non so nemmeno sino a che punto l'onorevole Segni non abbia in-

ternamente delle inquietudini, che non manifesta. Si dirà che la stessa potenza colossale distruttiva, in possesso di ambedue le parti, dovrebbe indurre alla prudenza e alla pace. Ma quando i rapporti si naspriscono da una parte e dall'altra, e gli eserciti si fronteggiano, quando qualcuno teorizza il diritto di aggressione e l'altro afferma che risponderà con una rappresaglia distruttiva, tutto è possibile.

Vi sono molti motivi di tensione internazionale. Prendete il prossimo viaggio di Eisenhower in Estremo Oriente. Se il vertice avesse avuto luogo, tale viaggio si sarebbe dovuto compiere sotto l'insegna della pace. Oggi è, più o meno, un viaggio di ispezione militare soprattutto a quelle basi degli Stati Uniti che maggiormente vacillano, come il Giappone, percorso da un profondo moto d'insurrezione popolare, perchè il patto militare tra il Giappone e gli Stati Uniti ha coinciso con una involuzione reazionaria e con una violazione dei diritti del Parlamento e della Dieta, essendosi perfino calpestata la Costituzione di Mac Artur del 1946, che oggi i democratici giapponesi difendono. Non ho bisogno di accennare alla situazione della Corea del Sud, dove una sollevazione ha spazzato via il Governo corrotto e reazionario di Sig Man Rhee, nè alla situazione del Vietnam del Sud. A proposito della Corea del Sud permettetemi di ricordare che c'è stato un tempo in cui miei amici e compagni di partito sono stati addirittura processati perchè nei comizi avevano, con un linguaggio forse duro e violento, non lo nego, osato dire che Sig Man Rhee era un dittatore sanguinario, un assassino, un ladro. Oggi è il popolo della Corea del Sud che lo ha detto e lo ha cacciato via. Arrivato negli Stati Uniti lo hanno sottoposto ad una visita medica, ed hanno constatato — oh! ironia! — che le sue facoltà mentali sono diminuite. Questo rimbambito reazionario era, nondimeno, uno dei bastioni della politica atlantica in Estremo Oriente.

Più solida appare, per il momento almeno, la base atlantica tedesco-occidentale, potentemente armata con armi nucleari e missilistiche. Ciò accresce il peso e la traco-

tanza della Germania occidentale, le sue tendenze al ritorno a certe forme proprie del nazismo e dell'hitlerismo. La Germania occidentale torna ad essere la caserma dell'Europa.

Torna l'ombra della Germania guglielmiana e della Germania hitleriana. Alcuni di voi hanno detto che Adenauer non è Guglielmo II e, soprattutto, non è Hitler. Io non so che cosa sia, però dietro di lui vedo le stesse forze economiche, politiche e militari, qualche volta le stesse identiche persone che erano dietro Hitler. E insieme a queste forze risorgono nella Germania di Bonn forme di involuzione reazionaria che si apparesentano al nazismo. Sono stati stracciati i Trattati di Potsdam, si è creato nel cuore dell'Europa non più di uno Stato pacifico, così come i Trattati di Potsdam prevedevano, ma uno Stato armato ed un focolaio di guerra e di complicazioni.

Io leggevo il 5 maggio, in un articolo di fondo sul « Bollettino della N.A.T.O. »: « L'esercito francese, che doveva formare il cuore di questo baluardo in Europa, si trova purtroppo impegnato nella deplorabile guerra di Algeria, e quindi la Bundeswehr tedesca prende in Europa il posto che avrebbe dovuto occupare questo esercito, ed è la nostra base principale ». Questo significa parlar chiaro.

Ma per quale motivo si è arrivati a questo punto, dopo che a Camp David si era trovata una base di accordo? Io non posso condividere l'atteggiamento dell'onorevole Segni (glie l'ho detto in sede di Commissione e glie lo ripeto qui) il quale tende a sostenere che lo spirito di Camp David è solo esistito come escogitazione fantasiosa di giornalisti. Segni ha parlato con Eisenhower il giorno dopo Camp David ed ha appreso (così, almeno, egli ci ha riferito) che non c'era nulla di nuovo. Nè possiamo condividere l'azione di sabotaggio di Adenauer perchè si arrivasse ad una situazione in cui lo spirito di Camp David venisse praticamente annullato.

Per noi Camp David è stata una realtà, ma dopo Camp David si è verificata una

controffensiva, così come i fatti dimostrano. Noi non sappiamo che cosa abbiano discusso Kruscev ed Eisenhower a Camp David, e non vogliamo fare nessuna supposizione che sarebbe comunque scarsamente fondata. Ma secondo gli organi più autorevoli della stampa americana, secondo persone responsabili e anche secondo i capi politici dei due Partiti, sembra che a Camp David si sia parlato di un avvio alla discussione sul nuovo Statuto di Berlino, di progresso sul cammino del disarmo, di modifica del sistema delle basi americane all'estero. Insomma qualcosa c'è stato, qualcosa di serio, alla base delle discussioni di Camp David, altrimenti non sarebbero venuti fuori i comunicati di mutua soddisfazione da parte americana e sovietica.

La verità — lo ripeto — è che dopo c'è stata una controffensiva, e noi accusiamo il Governo italiano di avervi partecipato, lottando contro lo spirito di Camp David, noi accusiamo il Governo di avere appoggiato gli sforzi affannosi del cancelliere Adenauer che si recava a Parigi, a Londra, a Roma, a Tokio, a Washington, dappertutto per elevare una barriera davanti allo spirito di reciproca comprensione, per annullarlo.

Dopo Camp David si sono verificati dei gravi episodi di involuzione, ed io ve li cito rapidissimamente, tralasciando quelli secondari, soffermandomi soltanto su quelli fondamentali.

Innanzitutto c'è stata la firma del Trattato militare tra gli Stati Uniti ed il Giappone che ha sollevato una enorme ondata di indignazione nel popolo giapponese. E badate che questo Trattato faceva seguito al Trattato di pace unilaterale tra gli Stati Uniti ed il Giappone, nei cui confronti la Unione Sovietica, non soltanto aveva avanzato le proprie riserve, ma aveva elevato la propria protesta.

Vi è stata, poi, l'organizzazione di nuove basi in Turchia, nonchè il rifiuto americano di prorogare la tregua degli esperimenti atomici; infatti la dichiarazione di Eisenhower del 7 maggio affermava che sarebbero stati ripresi gli esperimenti sotterranei.

Vi è stato il progressivo armamento dell'esercito della Germania occidentale con missili teleguidati e la creazione di una forza d'urto atomica in seno alla N.A.T.O.

Questi sono i fatti. Persino Foster Dulles — non rammento chi lo ricordava in quest'Aula — nell'ultima sua Conferenza-stampa, mentre Mikoyan era ancora negli Stati Uniti, dichiarò che le libere elezioni nella Germania Occidentale non sono l'unico mezzo per procedere all'unificazione della Germania. Perfino Foster Dulles dunque nelle ultime settimane in cui rivestì la sua funzione di Segretario di Stato si era avvicinato alle conclusioni sovietiche. Ma il Dipartimento di Stato dopo questa fase è tornato indietro. Prendete il discorso del 20 aprile del Sottosegretario Dillon. Questo discorso è sfuggito a molti di voi, non se ne è parlato nella presente discussione. Lo onorevole Ferretti ricordava il discorso del 25 aprile di Baku di Krusciov. Perché non ha preso a base il discorso del 20 aprile di Dillon? Il discorso di Krusciov infatti era una risposta a Dillon. Che cosa dice questo discorso di Dillon? Dice che la Repubblica democratica tedesca non è che uno dei principali miti del vasto e prodigioso intreccio mitologico creato dall'Unione Sovietica. Il problema della Germania deve essere risolto con l'assorbimento della Germania orientale per cui tale Germania, presto o tardi, deve finire per essere assorbita dalla Germania occidentale. Ma dice di più, non si ferma a questo, parla niente di meno che della Corea e dice: il signor Krusciov parla della liquidazione dei residui della guerra fredda e noi gli rispondiamo: vuol liquidare questi residui? Va bene. È disposta allora la Unione Sovietica a ritirare le proprie forze non soltanto dalla Germania Orientale, ma anche dagli altri Paesi dell'Europa Orientale? È disposta a far sì che cessi la finzione di una Corea del Nord a sè stante? È disposta a permettere che l'intero popolo coreano si unifichi? E sotto chi? Sotto Sig Man Rhee, sotto quest'uomo che è stato cacciato via dall'indignazione e dalla rivolta del popolo della Corea del Sud e non da quello della Corea del Nord.

Questo è il discorso del 20 aprile del signor Dillon, e il 25 aprile, cioè cinque giorni dopo, Krusciov ha risposto. Il volo del 1° maggio è legato a questa situazione. Non è certamente un volo romantico, patetico, per cui un pilota prende un aereo e fa un giro. Ha volato in una situazione determinata perchè si voleva creare un fatto di più per approfondire l'abisso che già...

F E R R E T T I. Ma non disse Krusciov che gli americani li facevano anche prima questi voli?

B E R T I, *relatore di minoranza*. Ho già risposto nella mia relazione. Il fatto che fossero avvenute altre precedenti violazioni della sovranità sovietica aggrava la situazione, perchè dimostra che è stata una sistematica violazione, non soltanto della sovranità territoriale del territorio sovietico, ma una sistematica violazione degli stessi principi di diritto internazionale. Ho, nella relazione, ricordato che nella Conferenza di Ginevra nel 1955 era stata discussa la questione dei cosiddetti cieli aperti, e la Delegazione sovietica l'aveva respinta. E le altre Potenze avevano preso atto di questo. Quindi si tratta non soltanto della violazione della sovranità dell'Unione Sovietica, ma anche della violazione del principio dell'incontro al vertice, del principio che ci si riunisce per decidere e non per prendersi in giro l'uno con l'altro.

Sul volo dell'U-2 brevissime considerazioni. Chi ne è responsabile? Su scala internazionale la responsabilità fondamentale ricade sugli Stati Uniti che l'hanno ordinato. Ma mi domando: qui in Italia, qui anche c'è un responsabile, non voglio dire materiale, perchè non so se questa responsabilità materiale esiste...

F E R R E T T I. Ha già detto di no.

B E R T I, *relatore di minoranza*. Io personalmente non ho nessun elemento per negarlo o per affermarlo. Quello che dico è che moralmente, politicamente, voi del Governo siete responsabili perchè avete appoggiato

questa politica, che è andata deteriorandosi di mese in mese da Camp David fino ad oggi. Potete dimostrare che non avete appoggiato la politica di Adenauer, la politica dell'oltranzismo? Potete dimostrarmi che non l'avete appoggiata da Camp David fino al 1° maggio? Dimostratemi di non avere questa responsabilità. La verità è che siete corsi a Washington per avere assicurazioni che non c'era nulla di mutato.

S E G N I, *Ministro degli affari esteri*. Eravamo stati invitati tre mesi prima.

B E R T I, *relatore di minoranza*. Ma lei, onorevole Segni, ci ha dichiarato, in Commissione, che nulla era mutato, che lo spirito di Camp David era una fantasia di giornalisti. Inoltre lei, sempre in Commissione degli esteri, ha sostenuto una sua dottrina (c'era già una dottrina Herter, ora ci sarà anche una dottrina Segni) sulla questione delle aggressioni e delle esplorazioni. Il volo dell'U-2 sarebbe una esplorazione, non una aggressione.

F E R R E T T I. Infatti non aveva armi.

B E R T I, *relatore di minoranza*. Abbia o non abbia avuto armi, la questione era stata decisa da una conferenza internazionale. L'Unione Sovietica aveva respinto la proposta; non si tratta, quindi, di una esplorazione. Io di diritto ne capisco poco, ma lei, onorevole Segni, è un maestro del diritto e mi insegna che in tempo di guerra si può esplorare, ma che in tempo di pace un atto di tal genere è un'aggressione, e così è stata considerata dall'Unione Sovietica. Alcuni, e lei ci dirà se è anche la sua opinione, ritengono che se un'aggressione è compiuta ai danni di uno Stato socialista non si chiama aggressione, ma esplorazione; se fosse stato un velivolo sovietico a volare su uno Stato capitalista o addirittura sugli Stati Uniti d'America allora si sarebbe trattato di aggressione, con tutto quello che si può immaginare.

N E N C I O N I. Come barzelletta non è buona.

B E R T I, *relatore di minoranza*. Non è una barzelletta, è una cosa molto seria. E la invito a riflettere, onorevole Segni (penso che vi abbia già riflettuto), sulle dichiarazioni di Kruscev il quale ha detto: « Questa posizione può portare molto lontano perchè oggi nel mondo esistono due sistemi antagonisti e, se non si sottolinea con molto vigore il carattere normativo per tutti del diritto internazionale, che ogni Stato deve rispettare, si può giungere facilmente ad uno scontro che si trasformi in un conflitto ed in una guerra catastrofica. Quando accadono incidenti come questi, la situazione internazionale peggiora: bisogna allora vedere chi è responsabile di tale atteggiamento ».

E nella stessa dichiarazione del 28 maggio, Kruscev, parlando del voto dell'Italia all'O.N.U., ha aggiunto: « Il Governo italiano ha servito un'altra volta l'America; del resto, come gli sarebbe possibile un giudizio indipendente quando il territorio italiano ospita le basi americane »?

È un giudizio di cui dobbiamo tener conto, di cui il Governo deve tener conto. Sarei felice che il nostro Ministro degli esteri rispondesse smentendo e dicendo: no, noi abbiamo una politica indipendente e lo dimostriamo con i fatti perchè da Camp David ad oggi la nostra politica ha seguito un corso pacifico che mirava ad attenuare la tensione internazionale e non ad aggravarla.

Ed arriviamo alla conclusione per quanto concerne il vertice. Il rinvio del vertice ha forse salvato questa grande idea della conferenza al vertice, un'idea sulla quale bisognerà tornare, perchè l'ha rimandata ad un momento migliore in cui il vertice potrà avvenire veramente su posizioni di uguaglianza, abbandonando le posizioni di forza, di violenza, di prepotenza. Che cosa può essere il vertice, si sono domandati alcuni seguaci della cosiddetta diplomazia tradizionale? Per noi è press'a poco un nuovo Camp David perchè qualcosa c'era stato a Camp David prima che il Pentagono, i fabbricanti d'armi americani, Adenauer, e, mi dispiace dirlo, voi stessi, il nostro Governo, avessero messo i bastoni fra le ruote. Nel momento in cui c'era stato un progressivo svuotamento del vertice, nel momento in cui non si parlava più

degli impegni di Camp David e a Istanbul, anzi, c'era stato un passo indietro sulla stessa conferenza di Ginevra, è stato meglio rinviare, non compromettere, è stato meglio prepararsi a riprendere questo dialogo su un terreno più giusto, più pacifico, più distensivo, migliore.

Dopo il mancato inizio del vertice, voi sapete cosa è accaduto nel mondo. Aspre condanne sono venute da una parte e dall'altra. Da parte americana da alcuni è stato aspramente criticata la politica del Presidente Eisenhower. Ma in America, alcuni altri, con ingenuità che stupisce (mi riferisco agli uomini del Pentagono), hanno fatto una specie di critica alla rovescia che io sottometto alla vostra attenzione. Hanno detto che sì, qualche errore è stato fatto, sulla questione dei voli dell'U-2. Ma quale errore? C'è stata una polemica tra la marina americana e il servizio segreto. È stato detto che gli U-2 sono stati superati dagli U-3 che volano a 30.000 metri anziché a 20.000 e che vanno a 1.300 chilometri all'ora anziché a 950, ed è stato detto anche che le basi di partenza degli U-3, migliori degli U-2, avrebbero dovuto essere quelle delle portaerei della IVª e della Vª flotta americana, in maniera che le basi N.A.T.O. sarebbero state così poste fuori discussione.

Guai se ci si pone su questo terreno, questo significa che c'è una parte dei circoli militari e politici americani, che si prepara a richiedere il rinnovamento dei voli magari con gli U-3 o con gli U-4. Ecco perchè noi attendiamo una vostra parola chiara che condanni questi metodi, noi chiediamo una vostra parola precisa che ci dica che l'Italia non ha nessuna responsabilità non solo diretta, ma politica e morale, in quello che è avvenuto.

Esaminiamo le prospettive per il futuro. Certo in futuro si arriverà a un nuovo vertice, ma non crediate che quello che è accaduto sia acqua passata che non macina più; intanto passeranno 6 mesi, 8 mesi, 10 mesi, non lo sappiamo; e la situazione rimarrà tesa e grave come oggi; e poi i fatti che sono accaduti hanno prodotto delle ferite profonde nelle coscienze dei popoli, che non vengono certo rimarginate così facilmente. L'atmosfera dei viaggi di Mac Millan e di Nixon a Mosca e di Mikoyan e di Kruscev negli

Stati Uniti non so se potrà essere creata di nuovo così facilmente. Certo si arriverà di nuovo ad un colloquio se i popoli si batteranno, se i Governi capiranno che bisogna cambiare qualcosa di fondamentale nel metodo politico, nel modo di trattare nei rapporti tra Stati, soprattutto nei rapporti con gli Stati socialisti.

Si è detto, e voglio rispondere al collega Ferretti in proposito, che ci sono state nelle posizioni assunte da Kruscev alcuni elementi deteriori di speculazione elettorale. Difatti — è stato detto — Kruscev ha mandato una lettera ai quattro capi democratici, Stevenson, Mac Kennedy, Mansfield e Fullbright. Ferretti probabilmente non ha letto nella stampa americana come le cose sono andate. Stevenson, Kennedy, Mansfield e Fullbright hanno chiesto a Kruscev, attraverso una loro lettera, passata per gli organi di Stato americani (non so se il Dipartimento di Stato o il Presidente Eisenhower), di precisare la sua posizione e Kruscev ovviamente e gentilmente ha risposto e ha raccontato come le cose sono andate, ancor prima della conferenza al vertice, quando Mac Millan ha chiesto se era disposto ad incontrarsi a quattro occhi con Eisenhower. Dice Kruscev: « fu fatto nei miei confronti un passo da Mac Millan perchè io mi incontrassi con Eisenhower. Ho avuto l'impressione che egli (Mac Millan) non esprimesse solo il suo desiderio personale ma anche quello di Eisenhower. Io ho detto che sarei stato felice di incontrarmi, se l'iniziativa fosse stata presa dal Presidente Eisenhower che era colui che aveva violato i buoni rapporti con l'U.R.S.S. ». Ma, forse, che non è elementarmente giusta la posizione di Kruscev? E mi pare che non sia proprio il caso, colleghi, di ritornare sui tristi argomenti dell'influenza degli ambienti militari russi. L'onorevole Ferretti ha parlato della « lunga ombra di Malinovski ». Io non parlerei qui di Malinovski se anche « Il Popolo » non avesse scritto che lo Stato maggiore dell'esercito russo ha avuto i suoi motivi per influenzare Kruscev. Le cose, ve l'ho detto, sono andate altrimenti. Ma questa della influenza dei militari sovietici su Kruscev è un'opinione tenace. Il ministro Martino, ricor-

do, una volta mi domandò — sapendo che sono uno studioso di questioni russe — se era vero che si preparava un colpo di Stato da parte di Zukov per prendere nelle mani il potere.

Io gli risposi che mai vi è stata nella storia della Russia, sia della Russia sovietica, sia della Russia zarista, un episodio di bonapartismo; mai un generale ha preso il potere. Anche quando nella Russia sovietica v'era un uomo che aveva la popolarità che aveva Trotsky nel 1919-24, lui che era stato a capo della Armata Rosa, quando Trotsky si levò contro il Comitato centrale del partito non ebbe che una infinitesima minoranza nelle discussioni delle cellule comuniste militari e fu schiacciato nell'interno stesso dell'esercito. Mai l'esercito ha preso una posizione, perchè gli organismi che contano nell'U.R.S.S. sono i Soviet, il partito, gli organismi di massa del popolo; l'esercito è al loro servizio. Citatemi un solo fatto nella Russia sovietica o zarista di bonapartismo. Bisogna risalire — unico esempio — alla rivolta degli strelzi sotto Pietro il Grande. Pietro il Grande arrivò a Pietroburgo e non solo li condannò a morte, ma eseguì egli stesso la condanna tagliando la testa con un'ascia a quei ribelli. E così si concluse l'unico tentativo di rivolta militare che vi è nella storia di tre secoli.

Malinovski è un grande generale, ma il giorno in cui prendesse una posizione contraria alla politica dello Stato sovietico, lo manderebbero a zappare la terra immediatamente, senza ombra di difficoltà.

Il bonapartismo è un fenomeno possibile nei Paesi dove dietro i militari vi sono le forze economiche e politiche dei monopoli. Anche negli Stati Uniti è possibile, perchè dietro al Pentagono vi sono le forze dei capitalisti americani che producono. E il 52 per cento della produzione americana lavora per la guerra. Ecco perchè hanno una forza reale quelli del Pentagono; non perchè sono generali ma perchè dietro di loro vi sono i grandi monopoli e cioè quei 10 o 12 uomini che sono a capo dei *trusts* e comandano tutta la vita economica degli Stati Uniti.

Disarmo: è la questione fondamentale su cui noi ci dobbiamo fermare, perchè questa

è la strada per uscire dalla pericolosa presente situazione. Io spero che sentiremo l'eco, onorevole Segni, anche nelle sue dichiarazioni sull'importanza del passo sovietico per il disarmo. A questo proposito sono state dette delle cose che non hanno nè capo nè coda. Si dice: le nuove proposte sovietiche sul disarmo partono dal piano francese. Quindi si vogliono dividere gli alleati. Se i sovietici accettano una parte importante delle posizioni degli Stati atlantici, per voi non va (vogliono dividere gli alleati); se non le accettano, si obietta che hanno uno spirito irriducibile di opposizione. Ma allora che cosa volete? Con chi è dominato da questo spirito nessuna discussione è possibile.

La verità è che il nuovo piano sovietico di disarmo si ferma su due misure immediate, che hanno uguale importanza, l'abolizione dei mezzi vettori e l'abolizione delle basi militari. Ci sarebbe un rapporto di ineguaglianza, se l'Unione Sovietica cedesse su un terreno su cui ha il predominio, restando in piedi le basi militari intorno ai Paesi socialisti. Da una parte e dall'altra occorre rinunciare a queste due posizioni di privilegio e le due questioni non possono essere separate.

Ecco perchè ho dei dubbi sulla posizione assunta dall'onorevole Martino a Ginevra. Lo onorevole Martino vorrebbe solo quello che fa comodo ad una parte, ma questo non è possibile perchè non si può creare una situazione di disuguaglianza, nè per il blocco occidentale, nè per i Paesi del Patto di Varsavia. Io, onorevole Segni, le dirò sinceramente che l'atteggiamento di Martino non è utile all'Italia. Ci sono dei giornali che si vantano del fatto che Martino parli a nome di tutti gli occidentali. Ma per che cosa parla? Per facilitare o per ostacolare il disarmo? Le notizie di oggi parlano di una situazione aggravata. Eppure l'Unione Sovietica ha compiuto un passo importante, come quello dell'accettazione del controllo, che è un dato positivo di grandissimo rilievo. Allora bisogna andarle incontro, non bisogna assumere una posizione restrittiva.

Io non ho antipatia personale per l'onorevole Martino, ma debbo dire che, insieme con Pella, egli gode *ex-aequo* del titolo di peg-

giore Ministro degli esteri italiano. Io penso che non sia stata una mossa politica giusta quella di mandarlo a Ginevra a capeggiare la nostra delegazione.

Io domando anche all'onorevole Segni perchè l'onorevole Martino prima di andare a Ginevra sia andato da Adenauer. La cosa era sfuggita a me, come a molti colleghi, ma ho trovato la notizia sul « Popolo » e poi nel Bollettino « Stampa e documentazione » del Ministero degli esteri dell'aprile, a pagina 12: « 21 aprile. L'onorevole Martino, che era accompagnato dall'ambasciatore Quaroni, ha avuto una conversazione con il cancelliere Adenauer e si è lungamente intrattenuto con il Ministro Von Brentano. Le conversazioni hanno toccato l'attuale fase della conferenza per il disarmo e le prospettive che presenta. Sono stati passati in rassegna i vari aspetti e le soluzioni auspicabili ».

Ma per quali motivi dobbiamo prendere l'imbeccata di Adenauer, del gruppo più oltranzista? Queste sono le cose che compromettono la posizione dell'Italia.

**S E G N I**, *Ministro degli affari esteri*. Perchè compromettono? È un nostro alleato e abbiamo il diritto di consultarlo. (*Interruzioni dalla sinistra*). Londra è già nella Commissione per il disarmo.

**B E R T I**, *relatore di minoranza*. Perchè l'onorevole Martino non si è andato a consultare con quelli che sulla questione del disarmo hanno una posizione di minore intransigenza, ma si è andato a consultare con i più intransigenti ed i più irresponsabili. (*Interruzione del senatore Ferretti*).

Questo non è un episodio isolato, è l'abitudine, la linea abitudinaria della nostra politica estera, contro la quale noi ci leviamo. Sul disarmo c'è un'ultima questione. Per quanto concerne la Cina, Herter ha affermato che gli accordi per il disarmo — a proposito dei quali sono d'accordo con alcune osservazioni del relatore di maggioranza, ciò a dimostrazione della mia obiettività — dovrebbero essere puramente e semplicemente accettati dalla Cina, senza che la Cina abbia la possibilità di negoziarli; la Cina dovrebbe

accettare inoltre che nelle assemblee internazionali rimanga il fantoccio di Ciang-Kai-Shek, che non rappresenta i 650 milioni di cinesi ma la base militare di Formosa. È possibile sostenere una tesi di questo genere? Eppure Herter la sostiene, il che significa che, se queste questioni non si superano, non si trova un terreno concreto per effettuare il disarmo.

Noi chiediamo, onorevole Segni, che anche voi diciate una parola sulla questione del disarmo, la quale non ripeta le manovre ostruzionistiche dell'onorevole Martino, e ci dica qualcosa sulle basi di missili. Noi lo abbiamo detto e ripetuto: oggi che l'America comincia ad avere missili a lunga traiettoria, non c'è più bisogno, anche dal punto di vista strategico, di missili a media gittata che partano dall'Italia. Perchè l'Italia deve dare queste basi? Perchè deve servire da bersaglio a possibili rappresaglie? Noi chiediamo che sia sollevata di nuovo la questione delle zone di disimpegno, soprattutto per quanto concerne l'Adriatico, e che sia preso impegno solenne che sul territorio italiano non vi sono e non vi saranno in futuro basi militari della Bundeswer.

L'onorevole Cerulli Irelli, che ha detto cose interessanti ed ha dimostrato uno spirito comprensivo per quanto riguarda i rapporti con gli Stati socialisti, tuttavia, tra tante cose con le quali concordiamo, ha affermato qualcosa che non possiamo accettare: tornare alla diplomazia tradizionale, lasciare lavorare la diplomazia per preparare bene i futuri incontri in un terreno normale. Ma gli incontri al vertice ci sono sempre stati; tutte le grandi fasi della storia sono state segnate da incontri diretti al vertice. Secondo me, più che la diplomazia bisogna lasciare lavorare i popoli. Dirò qualcosa che può sembrare un'eresia, ma la mia opinione è che ciò che è avvenuto in Turchia, in Corea, in Giappone è un potente contributo alla distensione internazionale. (*Applausi dalla sinistra*). Questi avvenimenti fanno capire che non è possibile passare sopra alla volontà di pace e di democrazia dei popoli. I popoli si muoveranno in analoga direzione per quanto concerne Franco, Salazar, o la tirannide greca. E chi sa che lo stesso Adenauer ad un certo momento non debba

fare i conti con la situazione che si sta creando in Germania? Anche il popolo americano dovrà pronunciarsi e senza dubbio si pronuncerà contro una politica oltranzista nelle prossime elezioni, facilitando così la preparazione di un nuovo vertice.

Sto per finire. C'è la questione della fedeltà atlantica. Ci si dice: che cosa volete? Dopo tutto abbiamo questa alleanza e quindi a questa alleanza onestamente e fermamente ci manteniamo fedeli.

Ma noi abbiamo il diritto di domandare: che cosa è oggi l'oltranzismo? È la Turchia, è la Corea, è il Giappone, sono i rispettivi Governi di questi Paesi con la loro politica di involuzione reazionaria. Il Governo italiano, se è vero che vuol mantenersi fedele agli ideali di democrazia, non può condividere questa specie di atlantismo. Io noto che adesso una certa resipiscenza comincia anche in circoli che prima certe cose non le comprendevamo. Per esempio, un anticomunista accanito come Salvatorelli, che noi rispettiamo come storico e studioso, anche se ha avuto punte estreme di anticomunismo, comincia a dire che « in Germania si è stabilita di fatto un'autocrazia personale che sfida il tempo aspirando apertamente ad una durata indefinita, ciò che impedisce l'unità nazionale tedesca ». Ed ha aggiunto che anche la Francia di De Gaulle è una piramide che si regge sulla punta.

Oggi abbiamo notizia che è stata ripristinata in Francia la pena di morte per chi attenta alla sicurezza dello Stato. Può sembrare una questione di politica interna, ma non è così. La pena di morte per questi cosiddetti delitti fu abolita in Francia durante la rivoluzione del 1848, quindi più di un secolo fa; ma oggi nella democrazia francese ritorna quest'ombra, e noi abbiamo tutto il diritto di stabilire una connessione tra questo episodio e l'involuzione reazionaria dei vari regimi di Menderes, di Sig Man Rhee, di Kishi, e la posizione di Adenauer.

Dobbiamo perciò ancora domandarci se è questa la sola forma di atlantismo possibile o se invece può essercene un'altra. Qualche manifestazione in senso assai diverso si è avuta. Per esempio, per quanto riguarda la politica italiana, l'atlantismo del nostro Pre-

sidente Gronchi, i suoi discorsi negli Stati Uniti e quelli in occasione del suo viaggio a Mosca, in cui abbiamo notato un differente accento. Ancora l'atlantismo di Montgomery che resta nel Patto Atlantico ma chiede il riconoscimento della Cina, e l'atlantismo stesso di Mac Millan, anche se egli si è servito dell'atlantismo moderato per battere il Partito laburista, attraverso il prestigio della distensione. Comunque ci sono stati degli accenti nella sua politica diversi da quelli degli altri. Si può dire, forse, che queste sono forme diverse di atlantismo che non contraddicono — questo è il punto — all'amicizia verso altri Paesi, che tengono la porta aperta verso questa amicizia.

In ogni caso, però, quando dobbiamo esprimere un giudizio generale, dobbiamo dire che la pesante realtà politica e militare è determinata dall'atlantismo aggressivo, mentre l'altro tipo di atlantismo almeno per ora è soltanto un'ombra, anche se è pieno di buone intenzioni. Ma la stessa via dell'inferno è lastricata di buone intenzioni, se le buone intenzioni non vengono concretate nella realtà.

Vorrei ora dire soltanto due parole rapidamente, poichè l'ora è molto tarda, sui rapporti tra europeismo ed atlantismo, anche perchè qui si è molto parlato di accelerazione del Mercato comune, di funzione dell'E.F.T.A., di zona di libero scambio, eccetera.

Io voglio attirare l'attenzione del Presidente del Consiglio sulle preoccupazioni che sono state manifestate anche qui e che sono affiorate, per esempio, nell'intervento del collega Messeri, quando ha detto che una decisa azione italiana svincolata da certe solidarietà avrebbe impedito l'E.F.T.A. a suo tempo, quando ha affermato che noi abbiamo manifestato su questo terreno uno zelo eccessivo ed inopportuno, quando si è pronunziato contro un'unità europea che sia il risultato di una accelerazione forzata, quando ha parlato di preoccupazioni per questa accelerazione nei confronti dell'agricoltura meridionale ed anche per la piccola e media industria. (*Interruzione del Ministro degli affari esteri*). Lei condivide l'opinione del senatore Messeri? Non so se sia vero, ma mi dicono che Messeri sia il capo della tribù dei Mau Mau nel Ministero degli esteri. (*Commenti e il-*

rità dal centro). Me lo ha detto qualcuno dei vostri colleghi che è molto autorevole.

Comunque sia, ho notato delle perplessità nel discorso del senatore Messeri. A parte queste perplessità, anche su questo terreno accadono dei fenomeni strani su cui voglio attirare l'attenzione del Ministro degli esteri. Ho letto un articolo (mi è arrivato proprio ieri) di Gaetano Martino, l'ex Ministro degli esteri, che come Ministro degli esteri fu lo autore, insieme a Spaak, di quel rilancio europeo che ebbe luogo a Messina e fu l'inizio del Mercato comune. Questo articolo, onorevole Segni, lei che è giurista mi dirà se sbaglio, è prova di reato di infanticidio vero e proprio. Che cosa dice questo articolo? Il titolo: « Integrazione atlantica »; non una parola sull'integrazione europea, non una parola sul Mercato comune, non una parola sull'E.F.T.A. « Ci vuole una N.A.T.O. economica e politica a modello del Mercato comune europeo ». Integrazione della N.A.T.O. in una unità economica e politica e quindi militare, un solo Stato, lo Stato atlantico!

F E R R E T T I . Ma anche Gronchi ha sostenuto che bisogna estendere l'alleanza atlantica... (*Interruzione del relatore di maggioranza, senatore Santero*).

B E R T I , *relatore di minoranza*. Mi pare che anche l'onorevole Santero ti contraddica, Ferretti, e si esprima con una maggiore prudenza. Lei mi dirà, onorevole Segni, che ognuno ha diritto di scrivere quello che vuole, ma Martino è un ex Ministro degli esteri ed è il capo della nostra Delegazione a Ginevra. Cosa ci si propone? Di diventare cittadini degli Stati Uniti d'America. (*Commenti dalla sinistra*). Nessuno lo prende sul serio, mi dice l'onorevole Santero. D'accordo, ma non è giusto, perchè queste idee hanno il loro peso e per certi determinati canali riescono ad aprirsi una via tra i gruppi più reazionari del partito di maggioranza. (*Interruzione del relatore di maggioranza, senatore Santero*).

Onorevole Segni, nella mia relazione di minoranza ho accennato alla faziosità, permetta che usi questa parola certamente dura,

del Ministero degli esteri, che invece di fare una politica nazionale fa una politica di parte; ed accennavo ad alcune riviste sussidiate come « Esteri » ed anche al Bollettino « Stampa e documentazione », che non è sussidiato perchè è una vera e propria rivista del Ministero. Vorrei darle la documentazione di questo fatto. Prendo l'ultimo numero, quello di aprile: vi sono delle citazioni prese da vari organi di stampa. Le dico come sono scelte queste citazioni: ci sono mi pare quattro citazioni de « La Stampa », quattro de « Il Messaggero », nessuna de « Il Giorno », due de « L'Avanti! » su questioni in cui si poteva citare « L'Avanti! », cioè la situazione a Malta e non sulle questioni più importanti. Le altre da dove vengono? 35 citazioni da « Il Popolo », 3 da « Il Quotidiano » e 11 da « Il Tempo ». Nessuna citazione de « L'Unità », de « Il Paese », nessuna citazione di giornali che voi chiamate comunisti o paracomunisti. Anche voi (*indica la destra*) vi hanno trattato male. Ci sono solo due citazioni de « Il Secolo », mi pare sulla questione dell'Alto Adige. Il vostro appoggio al Governo, signori, sembrerebbe gratuito. Che motivi politici ispirano il Bollettino? Può darsi voglia far pubblicità a « Il Popolo », che non è molto letto, o a « Il Quotidiano » che non è letto per nulla. Signori, comunque, questo non è il bollettino del Ministero degli affari esteri, è il bollettino della Democrazia Cristiana: non è possibile citare 38 volte « Il Popolo » e « Il Quotidiano » ed ignorare perfino « Il Messaggero », « La Stampa » che sono giornali anticomunisti ma informati. « L'Unità » e « Il Paese » non esistono, nemmeno per le informazioni che danno sui Paesi socialisti. « L'Avanti! » lo si è ricordato solo per una citazione su Malta che non impegna politicamente. Ma sulle questioni politiche sostanziali, quali il disarmo, la questione della Germania, la Cina, solo citazioni democristiane. Questo è dunque il bollettino della Democrazia Cristiana, e noi lo paghiamo come contribuenti italiani.

Vengo alla conclusione. Certo, bisogna fare da tutte le parti uno sforzo per superare questa situazione, per far sì che il disarmo di-

venga una realtà, per far sì che si vada veramente verso la distensione nella pace, per superare la divisione del mondo in due blocchi contrastanti. Noi vogliamo che sia superata tale divisione del mondo, ma perchè ciò avvenga è necessario che la lotta per la distensione, il disarmo, la pacifica coesistenza raggiungano risultati importanti. Se si supera questo antagonismo, allora possiamo trovare, non solo con i nostri compagni socialisti, ma con i socialdemocratici, con i repubblicani, con la stessa ala democratica della Democrazia Cristiana, un accordo per marciare sulla linea di un rinnovamento democratico della politica italiana. Questo è quello che noi vi chiediamo, un rinnovamento democratico della politica italiana. Ma un rinnovamento democratico della vita politica italiana è impossibile, onorevole Segni, se si dà aiuto all'oltranzismo atlantico, se si giustificano le azioni più aggressive e reazionarie che vengono dai circoli della Germania occidentale e dai circoli più militaristi degli Stati Uniti, se si giustificano le più gravi azioni militari nei confronti dei Paesi socialisti. Il rinnovamento democratico della politica italiana deve avvenire in tutti i campi e bisogna liberarsi del peso umiliante dell'oltranzismo anticomunista ed antisocialista, di questa posizione che impedisce all'Italia di avere una propria politica indipendente. La nostra posizione non è dogmatica, siamo disposti a procedere, non solo con i compagni socialisti, ma con tutti i democratici degli altri partiti, con gli stessi democratici cristiani, se ve ne sono, che si vogliono battere per un programma di rinnovamento democratico della politica italiana.

Certo non si può chiedere ai partiti operai, a nessuno dei partiti operai, che mettano sullo stesso piano i Paesi in lotta per costruire una società nuova e libera dall'oppressione del bisogno e i Paesi che poggiano invece sulle forze del monopolio, dell'imperialismo, su dittature come quelle di Ciang Kai Shek, di Sig Man Rhee, di Menderes, di Kishi, di Franco. Questo non si può chiedere ai partiti operai. E quello che noi possiamo chiedere al Governo è una politica

pacifica, indipendente dall'oltranzismo atlantico. Ho sentito ripetere dall'onorevole Sottotero un concetto che sovente sento esprimere: voi volete dall'Italia chissà che cosa; ma cosa conta l'Italia tra questi colossi?

La nostra opinione, onorevole Segni, è che l'Italia conta e potrebbe contare molto se potesse trovare la dignità di una propria vocazione politica e di una propria missione. Contano oggi anche i piccoli popoli. Forse che l'Algeria, che si batte così eroicamente, non conta? Forse che non contano le forze dei popoli asiatici e africani che si ribellano e creano una situazione nuova nel mondo? Anche se sono piccoli Stati, nella loro lotta, contano e hanno un peso.

Onorevole Segni, voglio ricordare a lei, che è sardo, un grande precedente storico, quello del piccolo Regno Sardo, e non solo quando alla Sardegna era unito il Piemonte, ma quando il Piemonte fu occupato da Napoleone e annesso alla Francia e rimase solo la Sardegna, con dei re che erano estremamente retrivi come Carlo Emanuele o Carlo Felice, che non avevano denari per pagare la pelliccia che doveva servire a De Maistre nel rigido inverno russo per coprirsi e andare ambasciatore a Pietroburgo. Ciò nonostante fecero una politica indipendente in Europa e prepararono le vie del futuro, fecero una loro politica indipendente nei confronti dell'Austria, della Francia, della Inghilterra e della Russia, e la Sardegna era allora un piccolo Stato tanto che, senza il Piemonte, contava, allora, appena 200.000 abitanti. Una politica indipendente ebbero il coraggio di fare e ne trassero i frutti.

Non vi chiediamo di rinunciare alle vostre alleanze tradizionali, ma vi chiediamo di seguire, nel loro ambito, una politica di distensione e di pace che poggi sulle forze popolari. Chiediamo una politica di rinnovamento democratico. Questo rinnovamento democratico deve operarsi anche nella politica estera e noi ci batteremo con tutte le nostre forze popolari perchè esso si avveri. *(Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi alle ore 17, anzichè alle 16,30, con l'ordine del giorno già stampato. Avverto però che prima del proseguimento del dibattito sul bilancio degli Esteri, verrà discusso il disegno di legge: « Delega al Governo della facoltà di emanare, con decreti aventi valore di legge, provvedimenti in ma-

teria di restituzione dell'imposta generale sull'entrata all'esportazione e d'imposta di conguaglio alla importazione » (979), iscritto al numero 4 del punto secondo dell'ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,30).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari